

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 17 - 1 settembre 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — **Condirettore:** Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - **Arti Grafiche Italiane** - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo, di Angelo Serio, illustra la **situazione della rappresentanza studentesca** quale risulta da un esame dell'anno decorso, e presenta le possibili **prospettive di lavoro**. Vi fanno riscontro, a pag. 6, un panorama complessivo dei **risultati delle elezioni universitarie**, in un confronto fra gli anni accademici 1952-53 e 1953-54.

Nelle pagine 4 e 5, offriamo un certo materiale per lo studio del problema che costituisce il tema del Convegno d'arte di questo anno, **l'artista nella società contemporanea**, presentando scritti di vari autori.

Dall'inchiesta parlamentare sulla miseria stralciamo, in questo numero, la prima parte del capitolo sullo **sviluppo dell'assistenza condizionata della vita economica**.

La scomparsa di De Gasperi, oltre ad un vuoto politico interno ed internazionale su cui è inutile soffermarsi, ha lasciato in tutti una sensazione di disagio imprecisata, che trova concretezza solo in riferimento allo Stato, al di là di ogni divisione ed interesse di parte. La sensazione della scomparsa di una coscienza civile e morale di altissima levatura ci ha colpiti un po' tutti proprio perchè in Italia oggi scarseggia una moralità pubblica chiara che vada oltre cioè ad una onestà finanziaria ancora largamente diffusa. Ci riferiamo ad una moralità che sa organizzare lo sforzo ed il costume di tutti verso il fine del bene comune, in una concordia che va al di là delle naturali e necessarie divergenze di opinione, da cui nasce la lotta politica. Una moralità attiva dunque, cosciente ed operante, che sola assicura dell'esistenza di una classe politica veramente dirigente, che insomma è, della vita politica, la premessa ed il nerbo.

Di questa moralità dobbiamo oggi purtroppo in Italia constatare, come abbiamo detto, una preoccupante carenza, che si può verificare puntualmente nella crisi del prestigio dello Stato e della fiducia in esso. Ci troviamo cioè di fronte al crollo della coscienza civile della comunità, secondo la quale ciascun si dovrebbe sentire parte responsabile e attiva, e garantita, di un complesso di persone ben determinato e avente delle caratteristiche precise, prima che giuridiche, morali.

Sulla base di questa osservazione ben si comprendono numerosi fenomeni, come lo scarso funzionamento della burocrazia o il risultato assai inferiore al previsto, agli effetti della elevazione della coscienza civile, della riforma agraria e di altri provvedimenti sociali. di questi ultimi anni, che si sono presentati agli occhi di molti come mosse di un gioco politico, più che come realizzazioni di giustizia.

In effetti è più che mai chiaro che la nazione sarebbe disposta, nella grandissima maggioranza, a sacrifici anche gravi, per risolvere il problema della disoccupazione o altri fondamentali problemi nazionali, ma a patto di essere mobilitata intorno ad un radicale impegno morale, che al di là delle capziose e faziose categorie di un economicismo interessato, affronti con serietà e continuità la lotta contro il privilegio e l'ingiustizia. Nella convinzione, si badi bene, che il privilegio e l'ingiustizia non rappresentano affatto le uniche difficoltà economiche da superare, e che quindi la loro eliminazione non rappresenterebbe il toccasana di tutti i mali; ma nella altrettanto ferma convinzione che solo nel ricreato senso di una società giusta potrà nascere il vigore morale di una comunità in cammino: quando ognuno potrà essere sicuro che il suo sacrificio non andrà irrisolto dallo sperpero e dall'egoismo altrui; ma sarà anzi di incitamento e di esempio, avrà cioè un senso morale comunitario e non solo personale.

In questa prospettiva molto ci pare spetti ai giovani verso se stessi, anzitutto, rifiutandosi alle pressioni che li vorrebbero sostenitori acritici di un mondo in crisi e verso gli altri, denunciando, criticando, suggerendo, e soprattutto iniziando, là dove è possibile, opere che siano improntate ad una rinnovata moralità.

Così occorrerà colmare il vuoto che corre, nella coscienza comune, fra gli interessi dei privati e gli interessi dello Stato: per ottenere ciò, sarà preliminarmente necessario riscoprire tutta la dimensione umana e comunitaria che è alla base dello Stato, e che lo rende concreto, mentre oggi troppo spesso si sovrappone lo Stato, come struttura astratta e oppressiva, a delle realtà comunitarie che non lo concepiscono come proprio ambito e che quindi lo ritengono e lo trattano da intruso, possessore della forza (basta pensare alle comunità contadine meridionali, esempio massimo ma non certo unico).

In questa prospettiva di progresso di coscienza civile, è chiaro che sempre più ritorna a farsi chiara l'esigenza di moralità nel senso sopra accennato, poichè l'inserimento di nuovi gruppi nella effettiva comunità statale non può effettuarsi che in un'atmosfera di dinamica spirituale e di realizzazione concreta di tutti i valori morali e di convivenza. In caso contrario, assisteremo al progressivo sfaldamento di questi gruppi, che dal loro ingresso nella vita dello Stato, anziché un vantaggio, riceverebbero un gravissimo danno. — (p. t.).

Situazione della rappresentanza studentesca e prospettive di lavoro

Mentre siamo quasi al termine di un anno accademico e all'inizio di uno nuovo, è forse utile tentare un sommario riesame della situazione della rappresentanza studentesca nel decorso anno e, sulla base di questo, procedere ad uno sguardo verso il futuro: fare, insomma, quello che in termini amministrativi verrebbe definito come bilancio consuntivo e preventivo.

Bisogna innanzi tutto riconoscere che la vita degli Organismi studenteschi non è stata in questo anno molto facile, tanto in campo nazionale, quanto nelle singole sedi; le difficoltà si sono manifestate sia all'interno che all'esterno e sono state spesso di tale portata da far parlare addirittura di crisi. Ma, è questa da considerarsi come una crisi di crescita o di sviluppo che dir si voglia, oppure è tale da portare in più o meno breve tempo alla fine di questa originale esperienza della vita studentesca dal dopo guerra ad oggi?

Per tentare una risposta a questa domanda, è necessario esaminare brevemente i più salienti avvenimenti dell'anno testè concluso.

Sorti circa dieci anni or sono, spontaneamente e come generica espressione di una esigenza democratica sentita dagli studenti, gli OO. RR. si sono andati sempre di più qualificando nel senso di una reale coscienza e responsabile partecipazione degli studenti alla vita e ai problemi dell'università, compresi fra questi anche quelli culturali, e quindi, in definitiva, come attuazione di una democrazia sostanziale.

le nella comunità universitaria.

Dopo alcune manifestazioni fondamentali dell'anno precedente, quali il Congresso dell'UNURI e quelli dell'Intesa e dell'UGI, manifestazioni che sono state espressione di queste rinnovate esigenze, la rappresentanza studentesca si è trovata, quest'anno, di fronte a nuovi compiti e nuove responsabilità, e l'assunzione di questi nuovi compiti, che comportava di conseguenza l'assimilazione da parte della base dei nuovi contenuti proposti, non poteva non determinare una certa incertezza, una certa difficoltà iniziale nella vita degli OO. RR., specie per quanto riguarda quelli di sede. Solo alcuni di questi, infatti, riuscivano ad adeguarsi abbastanza rapidamente ai nuovi impegni di lavoro, e a tradurli in concreti strumenti operativi, pur senza trascurare gli altri ormai tradizionali impegni cosiddetti « sindacali » di specifica tutela di assistenza degli interessi studenteschi.

Per molti altri, invece, la maggior parte cioè, degli organismi di sede e, in parte, anche quello nazionale, i quali avevano già acquistato in molti anni una specifica tradizione di lavoro, è stato più difficile imporsi una sostanziale modificazione sul contenuto del proprio lavoro; si è avuta perciò una attuazione solo parziale e saltuaria delle nuove idee, talvolta addirittura una deformazione di esse, così da generare equivoci nella realizzazione concreta.

Un altro importante avvenimento ha caratterizzato la

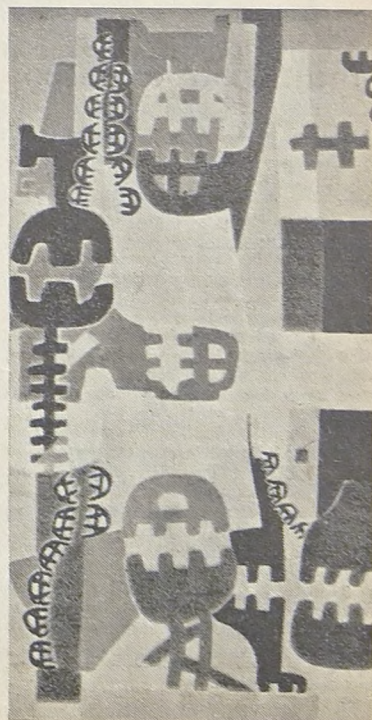
vita della rappresentanza studentesca nel decorso anno: la presa di posizione, cioè, delle autorità accademiche nei suoi confronti. Queste, infatti, nel periodo precedente, avevano in genere dimostrato un certo disinteresse verso gli OO. RR., forse considerandoli alla stregua delle tradizionali manifestazioni goliardiche, o comunque, come un aspetto poco rilevante nella vita universitaria: lo stesso disinteresse che la gran parte degli studenti dimostrava verso questi organismi, suggeriva forse nelle autorità accademiche la convinzione che sarebbero stati destinati a rimanere un fatto di pochi, se non addirittura a scomparire in più o meno breve tempo.

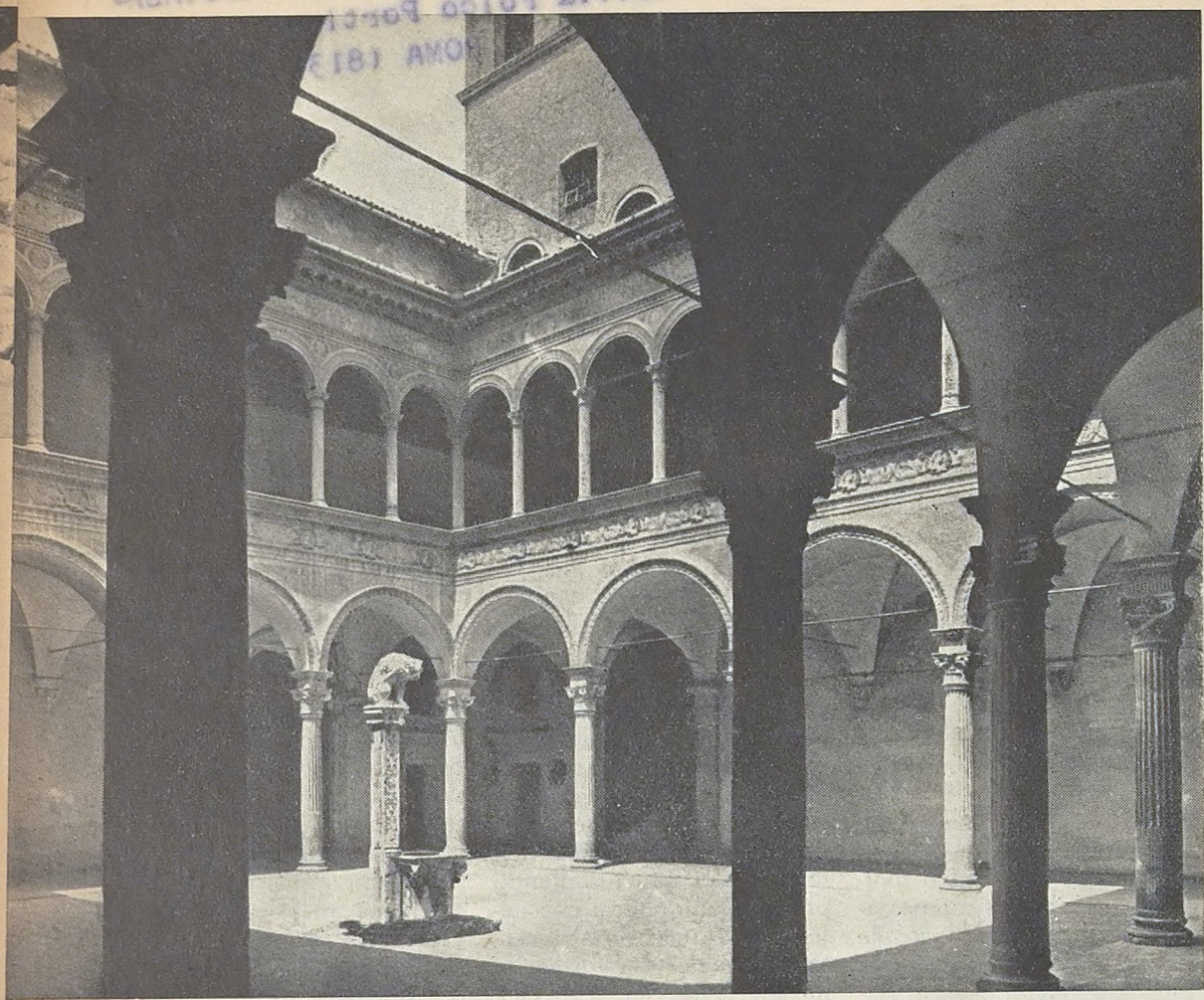
Contemporaneamente allo estendersi di tale interesse, fino a raggiungere aliquote sempre maggiori di studenti e talvolta anche ambienti extra universitari, e in seguito alle nuove prove di vitalità manifestate dalla rappresentanza studentesca, si è determinata nei massimi responsabili delle nostre università, una certa perplessità, se non addirittura sospetto, verso queste manifestazioni della vita studentesca. Espressione massima di questi stati d'animo, sono stati, i Convegni dei Direttori Amministrativi a Cagliari e dei Rettori a Trieste, che hanno dimostrato la aperta sfiducia delle Autorità Accademiche verso gli Organismi studenteschi. Può darsi, anche, che tale sfiducia sia stata determinata da alcune, peraltro isolate, manifestazioni di irresponsabilità da parte degli studenti, ma era giusto,

A Venezia la XXVII Biennale

La partecipazione alla Biennale si è presentata quest'anno come la più numerosa che si sia registrata in sessant'anni: 32 Paesi, dei quali 18 europei, 6 americani, 3 asiatici, 2 africani, 1 oceanico. Tre retrospettive di grande importanza: Gustave Courbet, Paul Klee e Edvard Munch.

« Contadini del Sud » di Carlo Levi e « Composizione » di Capogrossi.





in tal caso, aspettarsi la guida, il suggerimento a non sbagliare, o se si vuole, il paterno rimprovero dei nostri Rettori, non disgiunti dall'incoraggiamento a proseguire nella strada intrapresa, nel modo più utile a noi stessi e all'istituto universitario.

Ciò invece non è stato; e questo clima di sfiducia verso gli OO. RR. ha determinato in alcune sedi provvedimenti gravemente lesivi della dignità e della libertà di azione della rappresentanza studentesca.

A tutte queste difficoltà interne ed esterne, è da aggiungere la crisi determinatasi nell'UNURI nel maggio scorso, e solo ora avviata a soddisfacente soluzione.

Crisi, questa che avrebbe potuto facilmente essere evitata, solo che fosse stato dimostrato maggior impegno e maggior senso di responsabilità da parte di alcuni gruppi, o meglio di alcuni elementi che occupavano allora posizioni di primo piano nella direzione dell'Unione Nazionale.

Ma il panorama della situazione in cui si trova oggi la rappresentanza studentesca non può essere completo senza un riferimento ai risultati delle elezioni universitarie tenutesi nel decorso anno specie se raffrontate a quelli dell'anno precedente. (v. pag. 6).

Ad un esame piuttosto generale di questi risultati, appare evidente un primo dato abbastanza significativo: il quasi generale aumento del numero dei votanti. Mentre infatti negli anni precedenti si raggiungevano appena punte massime del 30-35 %, quest'anno la percentuale in alcune sedi ha raggiunto il 45 ed anche il 50 % rispetto agli iscritti.

Fatto questo che dimostra

come la rappresentanza studentesca non sia più un fenomeno interessante seppur limitato a pochi gruppi di universitari, ma incontri la partecipazione della maggior parte degli studenti.

Per quanto riguarda le posizioni dei vari gruppi, anche i risultati di quest'anno dimostrano la rinnovata fiducia della stragrande maggioranza degli studenti verso i due gruppi dell'Intesa e dei Goliardi, che ormai da parecchi anni dirigono la vita della rappresentanza studentesca.

Singolarmente l'Intesa ha in complesso conservato le posizioni dell'anno precedente, anche se in qualche caso vi è stato un sensibile aumento e in qualche altro una notevole diminuzione. Così, per esempio, a Parma, dove dal '53 si è passati al 64 % dei voti conquistati dalla Intesa, mentre a Bologna la percentuale è scesa dal 34 al 27. In definitiva si può osservare che in alcune sedi il numero dei voti riportati dall'Intesa si è adeguato all'aumento dei votanti, mentre in altre, pur restando in genere uguale a quello dell'anno precedente, ha rappresentato una diminuzione come valore percentuale. La spiegazione di questo fenomeno non risiede probabilmente in una minore adesione alle liste cattoliche da parte dei più giovani, dei nuovi iscritti, ma piuttosto nel fatto che l'aumento dei votanti è stato determinato dalla partecipazione di elementi meno qualificati, poiché quelli più chiaramente orientati, già negli anni precedenti votavano per l'una o per l'altra delle liste.

Forse anche questo è uno dei motivi che spiegano lo aumento dei voti riportati dai goliardi, accanto a quello di un certo sforzo organizzativo intrapreso dalla

UGI e alla qualificazione ideologica di molte associazioni goliardiche, che hanno esteso il loro interesse dalle manifestazioni semplicemente ricreative a quelle culturali.

Un fatto indubbiamente positivo è la ulteriore e quasi generale diminuzione dei voti riportati dai fascisti e dai comunisti; è vero che questi ultimi hanno ottenuto in qualche sede, specie dell'Italia centro meridionale, addirittura dei vantaggi rispetto all'anno precedente, ma ciò, in genere, trova la sua spiegazione in una scarsa efficienza locale dei cattolici o dei goliardi. Rimane tuttora valido il principio che gli studenti dimostrano scarsa fiducia verso quei gruppi che sono espressione di estremismo politico e che conducono una azione uni-

versitaria strettamente legata ad interessi di partito. E' vero che da parte dei comunisti si è di molto modificata negli ultimi tempi la condotta politica anche in università, e si vuol dimostrare pieno rispetto alla democrazia, ma fino a che punto si può considerare leale la loro condotta, quando si conosce la stretta dipendenza a motivi e interessi extra-universitari?

Sulla base di questo sguardo sommario alla situazione universitaria italiana, si può tentare di tracciare le linee di lavoro per il nuovo anno.

Certo il compito che attende la rappresentanza studentesca non è dei più semplici, le difficoltà esistono, e non sono poche: esse potranno essere superate solo se si continuerà con coraggio e fiducia nella strada intrapresa.

I fatti dimostrano che traducendo in realizzazioni concrete i nuovi contenuti di lavoro e ampliando così la sfera degli interessi proposti dagli OO. RR. agli studenti, si può sperare di conquistare alla democrazia universitaria sempre più larghe aliquote di universitari. Ed anche sotto questo profilo appare oggi necessario più che ricercare nuovi contenuti per il lavoro della rappresentanza studentesca — poiché quelli già scoperti sono tuttora validi — richiedere una più profonda anche se graduale assimilazione da parte della periferia.

Così pure, occorre non abbandonare quelle forme di assistenza agli universitari e tutela dei loro interessi, che sebbene siano meno impegnative, non per questo sono meno necessarie di un serio impegno culturale.

Un'altra considerazione da farsi è quella che riguarda la collaborazione fra i due gruppi di maggioranza; se per il passato si è talvolta finito per intendere tale collaborazione come dipendente soltanto da esigenze tat-

tiche di rapporto di forze e limitata al governo dell'UNURI, è necessario che per il futuro venga sempre di più considerata sotto altro aspetto. La collaborazione fra cattolici e laici in università al di fuori di pregiudizi e riserve da una parte e dall'altra, si fonda sul rispetto comune per il metodo democratico ed ha come obiettivo unico il servizio alla comunità universitaria, e quindi in ultima analisi alla società.

Nel quadro dei più vasti impegni di lavoro degli OORR e di questo rinnovato clima di collaborazione, nuove e più vaste responsabilità si impongono alla Intesa. La formula dell'incontro dei cattolici, in funzione di una qualificata presenza in università e, particolarmente, negli OO. RR., deve essere vivificata e potenziata, se necessario anche — come da qualche parte richiesto — attraverso opportuni adeguamenti strutturali che ne rispettino però la caratteristica e le garanzie fondamentali; ma soprattutto attraverso un rinnovato e più cosciente impegno dei singoli.

E a questo proposito, va considerata, alla luce delle nuove esperienze, la posizione della Fuci; se questa fino ad ora si è limitata a cedere alcuni suoi elementi, spesso tra i migliori e più preparati, per il lavoro degli OORR, richiedendo loro un impegno personale, oggi si impone una presenza totale, qualificata e responsabile di tutti nell'Intesa al fine di portare il contributo indispensabile per affrontare adeguatamente i nuovi impegni di lavoro.

Solo così potrà essere effettivamente completa la nostra opera, resa al di fuori di fini particolaristici al servizio dei nostri fratelli, e per una testimonianza cristiana in università.

Angelo Serio

Un messaggio del S. Padre per la televisione

Ripartiamo qui alcuni brani di uno speciale Messaggio che il Sommo Pontefice Pio XII, benevolmente accogliendo la devota istanza dei complessi televisivi di varie nazioni dell'Europa, a coronamento di una trasmissione, che aveva come oggetto la Basilica di San Pietro e il Palazzo Apostolico Vaticano, si è degnato di pronunciare.

Non appena si mostrò la grande importanza di questo mezzo di diffusione di fatti e di conoscenze, si affacciò subito un delicato problema: quali sono i valori morali del mondo, in parte ancora nuovo, che ci apre la Televisione in modo più completo e più attraente della radio e del cinema? Non è forse possibile che all'ottimo s'inscriva anche qualcosa che potrebbe offendere il sentimento morale dello spettatore?

Le preoccupazioni commerciali inducono spesso i produttori ad inserire nei programmi pezzi

di varietà e spettacoli divertenti che fanno purtroppo leva sui meno nobili istinti umani. Non basta deplorare le conseguenze di tale male e specialmente la smania bassa di godimento, mentre il cuore rimane sordo alla miseria del prossimo. Bisogna prevenirle con ogni mezzo adeguato.

Forse si può qui considerare il desiderio del pubblico della Televisione di vedere riflesse sullo schermo alcune delle proprie più profonde aspirazioni, dei loro ideali di umana fraternità, di giustizia, di pace, il loro amore alla famiglia, alla patria e considerare pure il fatto che una parte della società nutre sentimenti che trascendono i limiti del mondo materiale oppure appartengono ad una determinata confessione religiosa. Noi pensiamo in particolare a quelli tra voi confinati nelle proprie case per malattia od infermità e che vorrebbero la consolazione ed il conforto, di cui hanno più degli altri bisogno, di essere presenti in ispirito alle cerimonie religiose e di unire la loro preghiera a quella della Chiesa. D'ora in poi la Televisione, meglio della radio, li porterà nel santuario.

Sia, dunque, questo primo programma internazionale, che unisce otto Nazioni dell'Europa occidentale, un simbolo ed una promessa! Esso è veramente un simbolo di unione fra le Nazioni e, sotto un certo rispetto e fino ad un certo punto, esso inizia già quell'unione. Infatti, non deve forse la conoscenza preparare il riconoscimento e la stima? Imparino, perciò, le Nazioni europee a conoscersi meglio reciprocamente; siano esse contenute e fiere di illustrare le loro bellezze naturali ed i loro tesori culturali; si manifestino reciprocamente i più profondi sentimenti ed il loro sincero desiderio di intesa e di collaborazione. Quanti pregiudizi, quante barriere allora cadranno! Allora verranno meno la mancanza di mutua confidenza e l'egoismo, e, soprattutto: si ecciterà una nuova ambizione: quella di portare un contributo alla comunità mondiale per il bene comune. Tale è la Nostra speranza.

L'intero Messaggio è contenuto, assieme ad una lettera scritta dal S. Padre all'Episcopato italiano, sul medesimo argomento, in un opuscolo pubblicato a cura dell'Ente dello Spettacolo (Via della Conciliazione, 10 - Roma).

Per facilitare lo studio del problema che costituisce l'argomento del Convegno d'arte di quest'anno, presentiamo scritti di vari autori su problemi estetici in generale e sulla figura dell'artista in particolare.

I primi passi sono di Maritain, il filosofo cattolico francese che tanta influenza ha esercitato specie sugli intellettuali cattolici del periodo fra le due guerre mondiali: egli pone il problema dell'arte cristiana, intesa come conseguenza di tutta una integrale concezione e applicazione di vita cristiana, più che come osservanza di canoni contenutistici od anche più propriamente estetici, riaffermando così l'unità fondamentale della vocazione cristiana e creativa nella persona dell'artista.

Successivamente György Lukacs, attualmente il principale teorico marxista di estetica, affronta il problema della posizione dell'artista nella società socialista, risolvendolo secondo i consueti schemi del realismo rivoluzionario, per il quale all'opera d'arte è affidato lo sviluppo dell'ideologia comunista nella dimensione estetica, attraverso l'espressione «dei fenomeni immediati, percepibili coi sensi...» per rispecchiare esattamente nell'arte i nuovi aspetti e sviluppi della vita. Siamo qui di fronte ad un equivoco, per cui un concetto di arte non chiarito e probabilmente non chiaribile, viene surrettiziamente messo a servizio e limitato ad un realismo funzionale che lo depauperava di ogni significato.

Thomas Mann si sofferma sulla nascita dell'opera d'arte nel sentimento e nella tensione dell'artista e sul rapporto dell'arte con la critica. In lui riecheggia la grande tradizione romantica, che si basa prevalentemente sull'originalità e la solitudine spirituale dell'artista, e sulla irripetibilità delle sue esperienze.

Infine Elio Vittorini, una delle principali figure della nostra narrativa, si occupa di aspetti più teorici del problema estetico, rivendicando l'autonomia dell'arte soprattutto nel senso di espressione vera e profonda, e nettamente distinta da altre, di una data civiltà; senza peraltro cadere nell'eccesso estetizzante dell'arte per l'arte, giacché riafferma la responsabilità creativa dell'artista di fronte alla società.

Si è così cercato di dare un panorama di vari atteggiamenti sul problema, senza peraltro presumere di esaurirlo. Ci preme piuttosto aggiungere un'ultima osservazione: i problemi estetici sono sempre stati fondamentali in ogni civiltà, e non di rado sono stati i punti attraverso i quali sono emerse verità umane e teoretiche che hanno successivamente avuto una larghissima influenza; è anche da dire, d'altra parte, che spesso l'aspetto estetico è il punto debole di molti sistemi e di molte culture, così da potersi veramente definire uno degli aspetti più dinamici e problematici dello spirito umano.



J. Maritain

Con le parole «arte cristiana», non intendiamo arte di chiesa, arte definita da un oggetto, un fine, delle regole determinate, e che non è che un punto di applicazione particolare, ed eminente, dell'arte. Intendiamo arte cristiana nel senso di arte che porta in sé il carattere del cristianesimo. In questo senso l'arte cristiana non è una certa specie del genere arte, non si dice arte cristiana come si direbbe arte pittorica o poetica, gotica o bizantina; un giovane non dice: io farò dell'arte cristiana, come direbbe: farò l'agricoltore; non vi sono scuole dove si apprenda l'arte cristiana. E' dall'opera nella quale si concreta e dallo spirito dal quale procede, che l'arte cristiana si definisce, si dice arte cristiana o arte di cristiano, come si dice arte di ape o arte di uomo. E' l'arte dell'umanità redenta. E' radicata nell'anima cristiana, sul bordo delle acque vive, sotto il cielo delle virtù teologali, fra i soffi dei sette doni dello Spirito Santo. E' naturale che essa porti dei frutti cristiani.

Tutto le appartiene, il profano come il sacro. Si estende fin dove giunge l'operosità e la gioia dell'uomo. Sinfonia o balletto, film o romanzo, paesaggio o natura morta, romanzo d'appendice o libretto d'opera essa può apparire in tutto questo così come nelle vetrate e nelle statue d'una chiesa.

Ma, si dice, quest'arte cristiana non è un mito? Si può soltanto concepirlo? L'arte non è pagana di nascita e legata al peccato? Allo stesso modo in cui l'uomo è peccatore di nascita. Ma la grazia ripara la natura ferita. Non dite che un'arte cristiana è impossibile. Dite che è difficile, doppiamente difficile, o piuttosto difficile al quadrato,

perché è difficile essere un artista e molto difficile essere un cristiano, e perché la difficoltà totale non è semplicemente la somma, ma il prodotto di queste due difficoltà moltiplicate l'una per l'altra: perché si tratta di esaminare due assoluti. Aggiungiamo che la difficoltà diventa ancor più dura quando l'epoca intera vive lontana dal Cristo, perché l'artista dipende molto dallo spirito del tempo. Ma è mai mancato il coraggio sulla terra?

Aggiungete che dovunque, quando l'arte ha conosciuto — egiziana, greca o cinese — un certo grado di grandezza e di purezza, essa è già cristiana, cristiana di speranza, perché ogni splendore spirituale è una promessa ed una figura degli equilibri divini del Vangelo.

L'ispirazione non è soltanto un accessorio mitologico, esiste una ispirazione autentica, che non viene dalle Muse, ma dal Dio vivente, un movimento speciale di ordine naturale, per il quale la prima Intelligenza dà, quando gli piaccia, all'artista un movimento creatore superiore alla misura della ragione, e che sfrutta potenziandole, tutte le energie razionali dell'arte, e di cui appartiene del resto alla libertà dell'uomo di seguire od alterare lo slancio. Questa ispirazione discende da Dio autore della natura è come una figura della ispirazione soprannaturale. Perché sorga un'arte che sia cristiana non solo nella speranza, ma di fatto, veramente liberata dalla grazia, sarà necessario che siano congiunte alla sua origine più segreta l'una e l'altra ispirazione.

Se volete fare un'opera cristiana, siate cristiani, e cercate di fare un'opera bella, nella quale sia partecipato il vostro cuore; non cercate di «fare cose cristiane».

Non tentate questa impresa assurda di dissociare in voi l'artista ed il cristiano. Essi sono uno, se voi siete veramente cristiani, e se la vostra arte non è isolata dalla vostra anima da qualche sistema estetico. Ma applicatevi soltanto da artista alla opera; proprio perché essi — il cristiano e l'artista — sono uno, l'opera sarà, tutta intera, dell'uno e dell'altro.

Non separate l'arte della fede. Ma lasciate distinto ciò che è distinto, non cercate di confondere artificiosamente ciò che la vita unisce così bene. Se faceste della vostra estetica un articolo di fede, guastereste la vostra fede.

da «Art et scolastique», ed. Librairie de l'art catholique. Parigi.

l'artista nella società contemporanea

«La concentrazione esclusiva del talento artistico nel singolo e la sua conseguente soppressione nella grande massa è un effetto della divisione del lavoro... In una organizzazione comunista della società viene comunque a cadere... la sussunzione dell'individuo a un'arte determinata, che fa sì che egli sia esclusivamente pittore o scultore, ecc... In una società comunista non ci sono pittori, ma tutt'al più uomini che, fra l'altro, sanno anche dipingere».

Il nostro sviluppo socialista non è ancora arrivato a questo punto. Ma una chiara visione delle prospettive di questo sviluppo può offrire un'importante direttiva anche per il giorno di oggi. L'universalità dell'uomo comunista, lo scuotimento del giogo della divisione del lavoro, non implica alcun dilettantismo, bensì anzi il massimo dispiegamento di tutte le facoltà, comprese naturalmente quelle a carattere oggettivo, di dedizione a un dato lavoro. Oggi si tratta di riunire in feconda armonia questi due poli ancora contraddittoriamente opposti uno all'altro; il completo dominio dei settori particolari che ci sono assegnati, e la connessione vivente e multiforme, atta a fecondare il lavoro singolo, con l'evoluzione della società intera.

Il retaggio dei classici, l'esempio di un Leonardo e di un Michelangelo, di un Diderot e di un Goethe, serve qui da indispensabile bussola; ciò che nella società classica era reso possibile da uno stadio primitivo della divisione del lavoro, deve poter essere pienamente raggiunto nel periodo della sua trasformazione ad opera del socialismo.

Ma il monito più attuale ed efficace è l'ideale leniniano del tribunato, che esprime nel modo più chiaro il rapporto concreto con le esigenze del giorno. Maxim Gorkij ha seguito questa via tracciata da Lenin. I suoi scritti mostrano nella maniera più evidente quanto poco «esclusivamente scrittore» debba essere un

grande scrittore; come in questi l'elemento politico si trasformi in elemento umano e l'umano in politico, e dallo scambievole influsso di entrambi sorga una grande letteratura unitaria. E mostrano quanto sia fecondo (proprio in senso estetico) per un vero scrittore affrontare i problemi della letteratura anche «dall'esterno».

Queste ultime considerazioni intendevano soprattutto provare l'ancora viva attualità del contrasto fra i tipi del tribuno e del burocrate per la letteratura socialista contemporanea. Ma la base di tale dimostrazione è pur sempre costituita dalla società capitalistica, il cui accerchiamento e i cui residui hanno permesso a un certo influsso di sopravvivere, talvolta, anche nella letteratura sovietica.

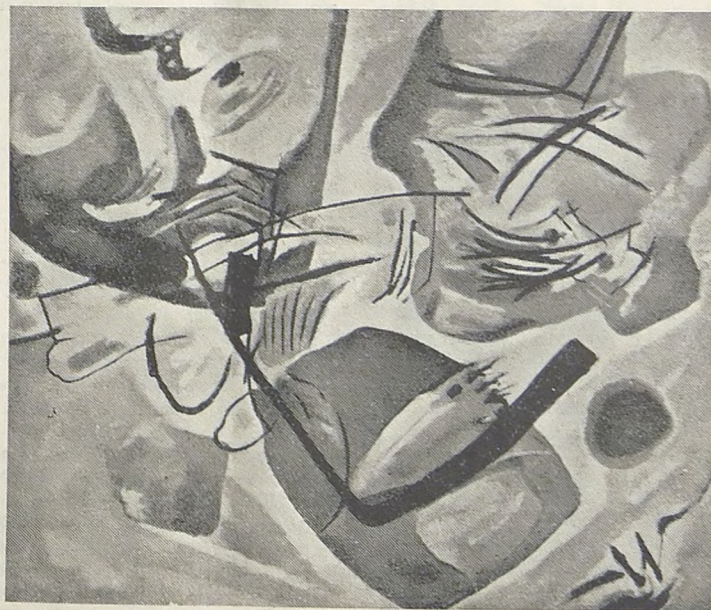
Ora non occorre certo addentrarsi in un'ampia discussione per convenire che la lotta degli scrittori progressisti contro la barbarie reazionaria e decadente viene combattuta sotto il capitalismo in condizioni ben più difficili; che qui la spontaneità dell'economia capitalistica produce e riproduce ininterrottamente il burocratismo; che qui la borghesia reazionaria promuove con tutti i mezzi, anche in letteratura, lo sviluppo dello spirito burocratico di ogni tipo.

La rivolta degli scrittori progressisti contro la barbarie dell'imperialismo e per la difesa della cultura va incontro ai più profondi interessi vitali della letteratura, nella misura in cui cerca di strapparla al suo isolamento burocratico ed estetizzante e di trasformare lo scrittore in tribuno. Solo sotto questa egida, l'egida del tribunato popolare, la letteratura progressista potrà riconquistare il popolo alla letteratura e la letteratura al popolo, battendo mediante tale riconquista, il nemico capitalistico della cultura sul terreno ideologico, e contribuendo quindi a preparare la sua sconfitta sul terreno politico.

da «Il marxismo e la critica letteraria», ed. Einaudi, Torino.

György Lukacs

La costruzione del socialismo in un solo paese esige sforzi enormi. L'universale appropriazione della cultura, la conquista di tutti i suoi campi, non è un processo semplice e lineare. Occorre necessariamente passare attraverso la specializzazione. Ma il compito è appunto quello di portare ogni vera conquista di un settore particolare in vivo contatto con l'evoluzione dell'intera società. Poiché là dove questo contatto viene a mancare o a irrigidirsi, sorge necessariamente la deformazione burocratica propria della specializzazione. Intorno alla posizione dell'artista nel comunismo Marx afferma quanto segue:



Si è molto discusso e si discute sui rapporti tra arte artista e società, fino a farne il criterio di valutazione

poetica di un'opera. Ma seppure si volesse accettare questo criterio, non lo si può, nella sua dimensione più

immediata e concreta di rapporto tale per cui i problemi materiali della società sono presenti nell'opera figurativa. La natura stessa dell'arte — in qualsiasi concezione — non sopporta tale riduzione; almeno cercherebbero evitati i problemi che la poesia e l'estetica hanno posto negli ultimi secoli. Non si vuole sostenere con questo un'accusa al realismo. Si vorrebbe suggerire come il criterio su cui si misura la poesia, se deve contenere il giudizio sul rapporto o meno con la società, non possa che tener conto di una premessa umana che è sotto, immanente alla storia e l'artista scopre, fa sua e per tutti dice e rappresenta. E' questa umanità scoperta e vissuta che il poeta rappresenta, che costituisce la materia (per così dire, che i termini concettuali ci sfuggono) della poesia, che costituisce come tale il rapporto giusto con la società. Il problema poi delle forme artistiche, dei moti storici su cui questo avviene, è altro problema e non ci sentiremmo di accusare il realismo o l'astrattismo, Kandinsky, Klee o Guttuso, ma solo di mettere in chiaro il loro valore e il loro sostanziale limite: nel senso che se c'è un problema di rapporto con la società, con la realtà di tutti, né l'una né l'altra parte l'ha risolto. Bisogna capire il loro lavoro, il punto da loro raggiunto per proseguire, e dare a tutti una poesia rinnovata e pienamente umana.

Thomas Mann

C'è nell'artista, il quale grazie a realizzazioni involontarie comincia a partecipare personalmente alla dignità ultraperonale dell'arte, una difesa istintiva e beffarda contro ciò che si chiama successo, contro gli onori mondani e i vantaggi del successo: una difesa che deriva e dipende dalla condizione primitiva dell'arte, di quando essa è ancora completamente individuale, pienamente inutile e di libero divertimento, di quando essa non sa ancora di essere "arte" e ride di se stessa. In fondo l'artista vorrebbe tenerla ferma, pensa che essa non dovrebbe mai cessare di ridere in sé, ed egli stesso vorrebbe continuare a divertirsi anziché andare incontro con viso solenne agli onori e alle dignità, rendendosi infedele verso la sua selvatica, solitaria giovinezza. Egli conserva una profonda timidezza di fronte all'apprezzamento ed elevazione del proprio essere, una timidezza pudibonda in quanto è in sé ed anzitutto pudore dell'artista al cospetto dell'arte.

E' un sentimento fin troppo comprensibile. L'artista infatti è una cosa ben diversa dall'arte. C'è una grande differenza tra l'arte e lo stravagante, unico, quasi incomprensibile fenomeno dell'apparizione di essa nell'artista; e io vorrei vedere quell'artista che non conosce l'improvviso rossore di fronte all'opera d'arte che sta presso di lui e dinanzi a lui: è un rossore che deriva dal fatto che ogni esercizio di arte comporta un nuovo e già di per sé artistico adattamento all'arte di ciò che personalmente ed individualmente si possiede. Il singolo, anche dopo la riuscita ed il riconoscimento delle sue realizzazioni, può domandarsi, paragonandole con le opere d'arte altrui: «Come è stato possibile il mio adattamento personale, anche per un istante solo, con tali cose?». «Come è stato possibile?». Questa è la domanda che scaturisce dalla schietta modestia dell'artista davanti all'arte. E come potrebbe venir meno, questa naturale modestia, quando si tratta non già del proprio particolare campo, l'arte, ma della realtà, della comunità umana, della società civile?

E' necessario qui dedicare due parole all'esame del singolare legame che esiste tra arte e critica. Si osserva che moltissimi artisti sono contemporaneamente anche giudici, critici d'arte: essi si ribellano, si potrebbe quasi dire, alla contraddizione che sembra esservi nel fatto che uno, il quale si sente piccolo dinanzi all'arte, non esita a comportarsi come giudice di essa. In realtà, in ogni arte è congenito un elemento critico, che è indispensabile ad ogni produttività disciplinata ed è inoltre un fattore di autocontrollo ma che ha assai spesso la tendenza a rivolgersi verso l'esterno e a giudicare in sede di critica estetica, ad esaminare e valutare esteticamente. Caso

strano, nella sfera del poetico, dell'arte letteraria, questa tendenza si trova più di frequente e più forte nella sua forma apparentemente più tenera e timida, la lirica. D'altra parte questo legame della lirica con la critica può essere messo in relazione con la soggettività e la immediatezza dell'espressione con cui nella lirica la parola viene impegnata per lo stato d'animo, la visione della vita.

La parola: non è forse critica in se stessa, una frecciata scoccata dall'arco di Apollo, che sibila e colpisce e ristà fremendo nel segno? E ancora come canto, anzi appunto come canto, essa è

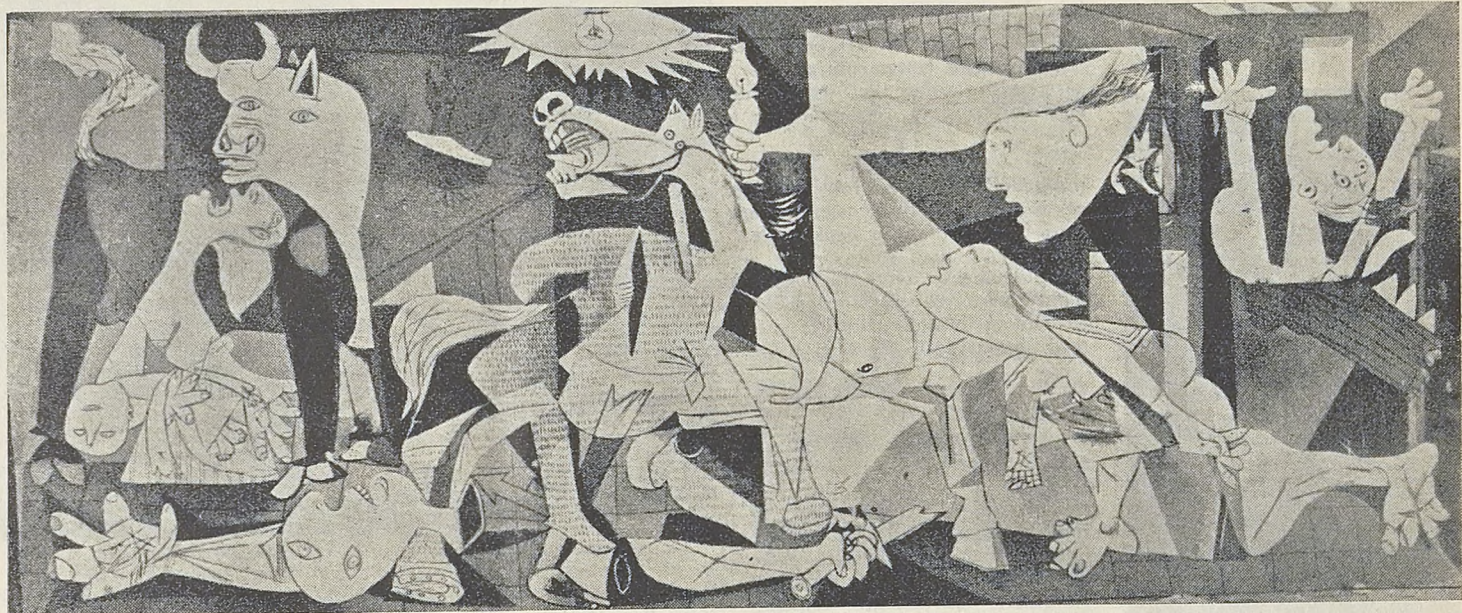
Questa unità è per lui spirito, bellezza, libertà: tutto. Dove essa manca, là è la stupidità, la quotidiana stupidità umana che si manifesta come mancanza di forma e di conoscenza allo stesso tempo.

Da qui, dunque, l'artista deriva quel sentimento di superiorità spirituale e — come ho detto — anche morale di fronte alla società borghese che si sviluppa precocemente dall'ironia che egli applica a se stesso. Che questo sentimento implichi, al di sopra del fatto estetico, anche pretese di carattere morale, può sembrare immodesto e offensivo. Eppure è indubitabile che all'innato criti-

sticamente. Conoscere anche artisticamente è conoscere di più, e non già conoscere anche in altro modo. Né si può tradurre la conoscenza artistica in altro tipo di conoscenza. Non si può tradurla in significato politico o in significato filosofico. Non si può tradurla in significato logico. Conoscenza diretta e non già traduzione di conoscenza essa è, a sua volta, in traducibile. La scultura greca è parte integrante della conoscenza che i greci avevano della realtà loro né più né meno come ne è parte integrante la filosofia greca o la politica greca o il diritto greco o la religione greca, e non si può giu-

cora riconoscere all'attività artistica il suo valore di conoscenza insostituibile, necessaria, integratrice, e che ancora si assuma a suo riguardo, da parte di filosofi, di politici e di filopolitici, l'atteggiamento primitivo dei metafisici e del vulgo mistificato dalla metafisica.

Si badi bene. Io non alzo contro un simile scandalo la formula estetizzante dell'arte per l'arte. L'arte per l'arte significa sì che l'arte è fine a se stessa, ma che è solo fine a se stessa, e che lo è nel posto inferiore e solitario assegnatole dalla metafisica, e cioè nel suo posto tradizionale di attività non conosci-



critica: critica della vita, e come tale non mai molto ben accetta al mondo. Mi si comprenderà se io parlando del rapporto tra l'artista e la società, penso in primo luogo all'artista della parola, all'artista nella figura del poeta, dello scrittore; e qui bisogna anche stabilire che una certa opposizione contro la realtà, la vita, la società, è inseparabile dall'esistenza dell'artista-poeta, appunto perché questi è indissolubilmente legato, «congiurato» con la parola. E' la posizione dell'uomo spirituale contro un'ostinata, stupidamente cattiva indole umana, che ha sempre fissato la sua sorte di poeta-scrittore e determinato il tono della sua vita. «Dall'alto della ragionevolezza, si può leggere in Goethe, tutta la vita appare come una brutta malattia e il mondo un manicomio». Questa è la espressione di un vero scrittore, una parola di sofferita impazienza nei riguardi del mondo umano; ed è un'espressione tipica dello specifico stato di eccitabilità e della tendenza all'isolamento, che io qui intendo descrivere. Quali sono infatti i principi che definiscono l'esistenza del poeta, dello scrittore? Sono la conoscenza e la forma, ambedue nella stessa misura e nello stesso tempo. Lo straordinario è che questi due elementi costituiscono per l'artista una unità organica, nella quale un elemento condiziona l'altro, lo favorisce, lo produce.

cismo dell'arte è inerente qualcosa di morale, che evidentemente deriva dall'idea del «bene» parimenti insita nel mondo dell'estetica e del costume. Il profano che gode dell'opera d'arte e ne è riconoscente all'artista, impiega per lodarla ed apprezzarla la parola «bello». Ma l'artista, l'uomo che l'ha costruita, non dice «bello», dice «buono». Preferisce questa parola perché esprime meglio e più schiettamente la capacità dello specialista, la bontà tecnica. Ma l'artista non trova in ciò il suo appagamento. In realtà, tutta l'arte sta sospesa nella doppiazza di questa parola «buono», nella quale l'estetico e il morale si incontrano, si confondono, si fanno inestricabili, il cui senso oltrepassa il puro estetico per giungere al degno di approvazione e di lode fino all'altissima, normativa idea della perfezione.

Buono e malvagio, buono e cattivo: Nietzsche ha costruito molti giochi psicologici con questa contrapposizione, ma c'è da chiedersi se il malvagio e il cattivo siano veramente due concetti così diversi come egli voleva dimostrare. Nel mondo estetico, è vero, il malvagio, il feroce e sogghignante nemico dell'umanità, non è necessariamente il cattivo. Purché abbia qualità è «buono». Nel mondo della vita e della società umana però il cattivo, lo stupido e falso è anche il malvagio, cioè l'indegno dell'uomo e il deleterio; e non appena il criticismo dell'arte si rivolge verso l'esterno, non appena diventa sociale, diventa morale: l'artista diventa un moralista sociale.

da «L'artista e la società contemporanea», ed. Associaz. italiana per la difesa della libertà della cultura, Roma.

Elio Vittorini

L'attività artistica è conoscitiva di per sé stessa. Ci fa conoscere qualcosa della realtà che essa soltanto sa farci conoscere e che le altre attività conoscitive non possono farci conoscere. Essa non traduce in forme d'arte le stesse cose che ci dà la filosofia o la politica. Il Partenone non ci dà un corrispettivo artistico d'una certa filosofia greca, ma qualcosa che, mancando il Partenone non si sarebbe mai conosciuto. Noi conosciamo solo una parte della realtà se conosciamo solo arti-

dicare della scultura greca traducendola in termini di filosofia greca o in termini di religione greca.

Pur è molto diffuso giudicare delle opere d'arte traducendole in termini di filosofia, di religione o di politica. Su questo punto si è tornati indietro dalle sensate premesse di Benedetto Croce alla sua estetica. Per reazione all'inesattezza cui l'estetica crociana ha portato, poi, in pratica? Ma non ci si illuda di essere andati avanti. Si è tornati indietro. Si è tornati a un vizio antichissimo che non ci riesce di perdere. E' ancora l'antico concetto che si aveva dell'arte come di un'attività inferiore e complementare; e ci viene dall'orgoglio dei filosofi, dall'orgoglio dei sacerdoti; dall'orgoglio che identificò con la metafisica ogni potere conoscitivo. L'arte, per quei tipi, era una ancella della religione o della filosofia. E oggi continuiamo. Ci chiediamo che cosa significhi una opera d'arte intendendo chiederci che cosa raffiguri di quello che già conosciamo o che conosciamo altrimenti, che cosa dunque raffiguri di una presunta conoscenza effettiva, che cosa raffiguri della conoscenza che i metafisici abituarono i nostri progenitori a tenere in conto di unica e assoluta. E continuiamo a non ricordarci che l'arte ha un potere conoscitivo suo proprio. Continuiamo a considerarla ancella della conoscenza logica, o la consideriamo ancella dell'attività politica, giudicandola in base ai suoi servizi politici e valutandola per quello che politicamente può rendere.

Io non mi riferisco a un vizio soltanto marxista, dicendo questo. Mi riferisco a un vizio generale. All'errore di Sartre, per esempio, che giudica i romanzi del negro Wright solo entro il tempo minimo della loro capacità di testimoniare contro l'oppressione esercitata dai bianchi sui negri americani, o «Le silence de la mer» di Vercors solo entro il tempo minimo della sua capacità di distogliere la borghesia francese del '41 dalla propria inclinazione a collaborare con i tedeschi.

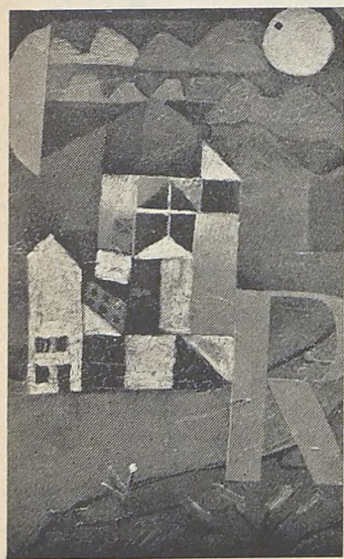
Né poi mi scandalizzo per il fatto in sé del tempo minimo a cui la valutazione politica riduce necessariamente la validità delle opere d'arte. Lo scandalo è nel fatto che non si sappia antica. Sostenendo invece ch'essa è fine a se stessa in quanto cono-

scenza, in quanto comunicazione di conoscenza, in quanto parte essenziale di conoscenza, si viene a negare l'irresponsabilità che gli estetizzanti le concedono, e a renderla corresponsabile verso gli uomini con tutte le altre attività conoscitive e pratiche dell'uomo, nonché responsabile verso ciascuna delle altre attività come ciascuna di queste altre attività è responsabile verso di essa; si viene a sostenere, in sostanza, ch'essa è ad un tempo fine e mezzo, con una sua parte assoluta di fine come rivelatrice; e con una sua parte di mezzo come responsabile delle proprie rivelazioni.

Filosofi e politici potranno accusarmi, malgrado questo, di essere anch'io partigiano dell'arte per l'arte. Molti di essi si riempiono la bocca di quest'accusa dinanzi ad ogni teoria estetica o ad ogni pratica d'arte che essi semplicemente rivendicano (o perseguono) il valore conoscitivo dell'attività artistica. Basta che non vedano in un'opera d'arte un significato filosofico o un significato politico per subito coprirlo dell'accusa infamante. Ciò vuol dire che la formula sana sarebbe, secondo loro, l'arte per la filosofia o l'arte per la politica. Il valore verrebbe all'arte da quanto l'arte riuscisse a dare di filosofico, da quanto l'arte riuscisse a dare di politico. Mediato sì, abbellito sì, reso dilettevole sì, ma filosofico. E mediato, abbellito, reso «dilettevole», ma politico. Esattamente come pensavano i più antichi metafisici chiusi nella sprezzante convinzione che la loro conoscenza fosse tutta la conoscenza.

Oggi diciamo che quei metafisici esercitavano un potere alienatore. Ma ogni parte di conoscenza che si ponga come conoscenza totale è idealismo alienatore o lo diventa. Una filosofia è alienatrice se esclude che altre attività siano necessarie, in concorso con la filosofia, a conoscere il mondo. Ed è alienatrice, a lungo andare, una pratica politica che costringa ogni fatto conoscitivo ad assumere come valore essenziale un significato politico. Aliena l'uomo da tutto quanto della realtà egli può conoscere attraverso le sue attività conoscitive. Riduce il suo contatto col mondo, con se stesso e coi suoi simili.

da «Dibattito sull'arte contemporanea», ed. Comunità, Milano.



Un quadro di KLEE



GINO MORANDI: Pescatore

Il quadro in alto: Guernica di PICASSO

La virtù della speranza

Pubblichiamo questo passo sulla speranza tratto dal libro del filosofo tedesco Joseph Pieper: «Sulla speranza»; ed. Morcelliana, Brescia.

Un filosofo non potrebbe mai spiegare la speranza come virtù se non fosse pure un teologo cristiano. Perché, o la speranza è una virtù teologale oppure non è virtù. Lo diventa solo per mezzo di ciò che la rende virtù teologale.

La virtù non è la frenata «regolarità» e «probità» del gretto borghese, ma l'essenziale elevazione della persona umana. E' l'ultimum potentiae; il vertice di ciò che un uomo può essere; il compimento dell'umano poter essere. E' la perfezione dell'uomo in un agire col quale egli realizza la sua felicità. Virtù significa imperturbabilità della tendenza dell'uomo alla vera realizzazione del suo essere, cioè al bene. Virtù teologale significa elevazione dell'essere, che semplicemente supera ciò che l'uomo «può essere» da sé. E' la imperturbabile tendenza a un compimento e a una felicità che non sono «dovuti all'uomo nello stato di natura. E' il vertice di un «poter essere» soprannaturale. Questo si fonda nella partecipazione allo Essere divino che è toccata all'uomo per mezzo di Cristo (II Pietro 1,4) e che è la partecipazione reale per via di grazia.

Quell'imperturbabile tendenza dell'uomo al compimento, dunque, che noi chiamiamo virtù teologale, trae in primo luogo il suo originario impulso da un alcunché di propriamente divino dell'uomo, dalla grazia. In secondo luogo: essa mira immediatamente alla felicità soprannaturale in Dio soprannaturalmente conosciuto. E finalmente: solo attraverso la Rivelazione divina noi sappiamo dell'esistenza, dell'origine e dell'oggetto di questa virtù teologale.

La proposizione: la speranza è virtù solo se è teologale, vuol dire anche questo: la Speranza è imperturbabile tendenza al vero

sere tanto indirizzata al bene che in nessuna maniera possa volgersi al male. Questa stabilità della tendenza al bene, la speranza la sperimenta solo (e ciò è chiaro) come volgersi a Dio, da lui stesso operato, cioè quale virtù teologale.

La speranza, è, come l'amore, un atteggiamento primigenio e del tutto semplice del vivente. L'uomo «inquieto di cuore» si solleva con la speranza in fiducia, tesa aspettazione verso il bonum arduum futurum, verso l'arduo «non ancora» del compimento, sia naturale che soprannaturale.

Nell'uomo allo stato di natura il protendersi della speranza di impulso spirituale non ha per sé, come già fu detto, la sicurezza della tendenza al vero bene, che costituisce la natura di virtù. Ma questo naturale protendersi è — in quanto materia puramente riformabile, in quanto materia preparata — essenzialmente disposto allo improntarsi attraverso la giusta misura della virtù, affinché con quella impronta esso partecipi anche alla tendenza al bene. L'atteggiamento della speranza, materiale e spirituale, rivolto al «non ancora» del compimento naturale dell'uomo, è, come materia, associato soprattutto a due virtù: la magnanimità (magnanimitas) e l'umiltà.

L'impulso proprio della speranza naturale sfocia, formato, nella virtù della magnanimità. L'umiltà è la barriera difensiva — e la diga di questo sbocco.

La magnanimità, virtù molto dimenticata, è il tendere dello spirito alle grandi cose, extensio animi ad magna. E' magnanimo chi osa cose grandi e se ne fa degno. Questa virtù si radica nella coraggiosa fiducia nelle altre possibilità che la natura umana, da Dio «mirabilmente creata e più mirabilmente riformata» (Missale Romanum), racchiude in sé. Così la magnanimità prende in sé lo slancio della speranza naturale e la impronta secondo la verità dell'essere umano. La magnanimità è, come dice Tommaso ad Aristo-

zioni da uomo a uomo; è l'atteggiamento dell'uomo al cospetto di Dio. E' conoscenza e riconoscimento affermativo dell'inesprimibile distanza tra creatore e creatura. E' dunque, come dice Gertrude von Le Fort, in un senso veramente preciso, «il valore proprio dell'uomo davanti a Dio». Questo valore dell'uomo come essere spirituale sta solo nel conoscere secondo l'essere — cioè secondo verità — e nell'agire con libera decisione in conformità alla realtà.

Torniamo però al nostro oggetto: umiltà e speranza naturale. E' pure ufficio dell'umiltà di essere la misura negativa dello sperare per impulso naturale. La magnanimità colloca tale sperare nelle sue proprie possibilità: l'umiltà svela, alla vista dell'infinita distanza dell'uomo da Dio, la limitazione di queste possibilità e le preserva da realizzazioni apparenti, per serbarle a quelle proprie.

Dall'insieme della magnanimità e dell'umiltà nasce il giusto ordine, secondo l'essere dello sperare naturale.

Su ciò si fonda il fatto che entrambe queste virtù naturali, magnanimità e umiltà, sono le più essenziali presupposizioni per la conservazione e lo sviluppo della speranza soprannaturale, in quanto ciò dipende dall'uomo. In esse si rappresenta la suprema disposizione dell'uomo nello stato di natura, quale la grazia lo «presuppone».

D'altro lato: da due radici si nutre principalmente la perdita colpevole della speranza soprannaturale: dalla mancanza di magnanimità e dalla mancanza di umiltà.

La vita soprannaturale dell'uomo fluisce in triplice corrente. Nella fede la realtà in Dio si presenta allo sguardo preminente sopra tutte le conoscenze naturali, «non solo dell'uomo, ma anche dell'angelo». La carità afferma Dio — per amore di lui stesso — quale il Sommo Bene, che la fede ha reso velatamente manifesto. La speranza è la fiduciosa, protesa aspettazione dell'eterna felicità, in quel partecipare che è contemplazione e possesso della vita trinitaria di Dio.

La speranza attende la vita eterna, che è Dio medesimo, dalla mano stessa di Dio: sperat Deum a Deo.

Il rapporto esistenziale tra fede, speranza e carità si esprime sommarariamente in tre proposizioni.

Dice la prima: fede, speranza e carità vengono infuse tutte e tre insieme nella natura umana come soprannaturali inclinazioni dell'essere (habitus); infuse, insieme con la realtà della grazia, unico fondamento dell'essere di ogni vita soprannaturale.

E la seconda: nell'ordine dello sviluppo attivo di questi soprannaturali comportamenti dello essere, la fede precede la speranza e la carità, e la speranza precede la carità. E viceversa: nel colpevole disordine della perdizione si perde prima la carità, poi la speranza e in ultimo la fede. E in terzo luogo: nella gerarchia della perfezione la carità ha il primo posto, la fede l'ultimo. La speranza sta fra l'una e l'altra.

E' difficilissimo tener d'occhio il fatto in fondo inconcepibile, che la speranza come virtù è qualcosa di semplicemente soprannaturale. Ben ha la sua parte la forza propria dell'uomo al raggiungimento di ciò che spera — la beatitudine eterna. «Ma la stessa facoltà essenziale dello sperare (ipse habitus spei), in virtù della quale si aspetta la beatitudine, non deriva dal merito, ma unicamente dalla grazia». San Pascasio Radberto, grande teologo franco dei tempi carolingi, ha espresso così l'argomento nel suo bel libro sulle virtù teologali: «Con la mano della speranza, noi teniamo Cristo. Lo teniamo e siamo tenuti. Lo teniamo: ma c'è qualcosa di più grande di questo ed è che noi siamo tenuti da Cristo. Perché noi lo possiamo tenere solo quando siamo da lui tenuti».



GIOTTO: La Speranza - Padova (Cappella degli Scrovegni)

L'incarnazione della vita soprannaturale nell'uomo, in modo simbolico e del pari realmente originario, è l'Uomo Cristo, «in cui abita la pienezza della divinità». Egli è anche la incarnazione delle nostre speranze: «Cristo in voi: la speranza della gloria» (Coloss. 1,27).

Cristo è il reale fondamento della speranza. In una frase di profondità abissale dell'epistola agli Ebrei si parla della «speranza che possediamo come una sicura e forte ancora dell'anima e che penetra nel più intimo del velato santuario, in cui Cristo è entrato come nostro precursore» (VI, 19).

Cristo è pure il reale compimento della nostra speranza. Agostino lo esprime con sublime chiarezza nelle frasi con le quali interpreta la parola scritturale spe salvi facti sumus — «nella speranza siamo stati salvati» (Rom. VIII, 24) —: «Paolo non ha detto «saremo salvati», ma «siamo già ora salvati»; tuttavia non ancora nella realtà (re), ma nella speranza; egli dice: «spe salvi facti sumus». La speranza è per noi in Cristo, perché in lui è già compiuto ciò che noi speriamo come promessa». «Noi non vediamo ancora ciò che speriamo, ma siamo il Corpo di quel Capo nel quale è già compiuto ciò che speriamo».

Questo legame conforme all'essere unisce la nostra speranza a Cristo ed è così decisivo, che non ha speranza alcuna chi non è in Cristo. (I. Tess., IV, 13).

Il «Compendio di Teologia» che San Tommaso ha compiuto solo per un terzo, doveva esporre tutta la dottrina della salvezza in tre parti distinte coi nomi delle tre virtù teologali. La seconda parte — iniziata solo con pochi capitoli — «Sulla speranza» doveva essere una spiegazione del Pater noster. «Come il nostro Redentore aveva predetto e perfezionato in noi la fede, così era salutare che egli introducesse in noi la viva speranza, mentre ci insegnava la preghiera che più innalza la nostra speranza a Dio».

Pregiera e speranza sono essenzialmente congiunte. La preghiera è l'estrinsecazione e la proclamazione della speranza; è interpretativa spei; in essa la speranza stessa si esprime.

E le preghiere della Chiesa, nel loro sperare «più ardite di tutte le vette dei pensatori», si concludono in generale per Christum Dominum nostrum. Così questo pensiero si collega al precedente.

La certezza che perviene alla speranza, è «difficile da determinare». Bonaventura lo osserva con una certa energia nel Commentario alle sentenze. Da un lato la speranza ha parte dell'incondizionata certezza della fede, alla quale si appoggia. La speranza si fonda innanzi tutto sulla misericordia e onnipotenza di Dio, «per mezzo della quale, anche chi non ha la grazia, può diventare partecipe; ma la certezza sull'onnipotenza e la misericordia di Dio ce l'ha

chiunque ha la fede». E' di qui che risulta la infallibile sicurezza della speranza soprannaturale; cioè la si guarda dal suo nucleo essenziale, intrinsecamente dovuto alla grazia.

Ma è incerto che l'uomo da sé «rimanga nella speranza». Anche il cristiano perfetto, finché è nello status viatoris, rivolgendosi al nulla con libero volere, può distruggere in sé la vita soprannaturale e insieme anche la speranza della vita eterna che in quella è radicata. «Questo non contraddice la certezza della speranza»; però dice molto contro la possibilità della certezza soggettiva della salvezza.

«Se anche tutti debbono porre la più salda speranza nell'aiuto di Dio, nessuno si deve ripromettere qualcosa di assolutamente sicuro. Perché Dio compie in verità l'opera buona come l'ha cominciata, mentre produce il valore e il compiere, ma solo se questi ultimi non si sottraggono alla sua grazia. E perciò coloro che credono star in piedi, debbono badare di non cadere e operare la loro salvezza con timore e tremore... Essi cioè debbono temere sapendo che sono rinati nella speranza della gloria e non ancora nella gloria».

L'uomo naturale fosse pure magnanimo non potrebbe mai sperare l'eterna vita e la visione beatifica di Dio senza ricadere nell'orgoglio e quindi cessare di essere magnanimo. E tuttavia questo compimento soprannaturale dell'essere, al quale si volge la virtù teologale della speranza, è presupposto celato in tutte le nostre speranze naturali. Queste si tendono verso compimenti che sono come indistinti riflessi e adombramenti, come inconsapevoli preliminari della vita eterna.

In un certo senso la virtù della speranza dà ordine retroattivo e direzione anche al naturale sperare umano e lo lega al suo proprio ed ultimo «non ancora»: «in ordine alla vita eterna noi speriamo da Dio l'aiuto dei benefici non solo spirituali, ma anche corporali». Qui San Tommaso ci dice niente meno che questo: noi possiamo abbracciare anche i beni naturali della vita con la speranza soprannaturale, cioè immediatamente operata da Dio. Sul fondo trasparente di questa frase si delineano — in ombra, sì, ma tuttavia chiaramente visibili all'occhio rispettoso — alcune delle strutture di sostegno, sulle quali è costruito il mondo soprannaturale.

Oggi ci è diventata quasi inaccessibile l'evidenza con la quale un'epoca che viveva sicura della fede, collegava la speranza naturale con la soprannaturale.

Questa dunque non è solo lo stesso protendersi in aspettazione ma anche la viva fonte di forza che tale protendersi racchiude in sé. E può anche ringiovanire le naturali forze della speranza di un nuovo impulso.

«Ringiovanire» è proprio la parola esatta. Giovinezza e speranza sono congiunte l'una all'altra in molteplici sensi. Entrambe appartengono insieme alla sfera naturale e soprannaturale. La figura del giovane è l'eterno simbolo della magnanimità. La speranza naturale scaturisce dalla forza giovanile dell'uomo e s'innalza con essa. «Essere giovane è la causa primordiale della speranza. La gioventù ha molto avvenire e poco passato». Così d'altro lato la speranza si stanca per prima col declinare della vita; il «non ancora» si muta nel passato e la vecchiaia, invece che al «non ancora», si volge ricordando al «non più».

Ma per la speranza soprannaturale è invece l'opposto; essa non solo non è legata alla giovinezza fisica, ma fonda veramente una giovinezza molto più essenziale. Dona all'uomo un «non ancora» che al declinare delle naturali energie della speranza è semplicemente superiore e invisibile. Dona all'uomo tanto avvenire che il passato di una vita ancora così lunga e ricca appare invece come «poco passato».

Joseph Pieper



GIOTTO: La fuga in Egitto, Padova (Cappella degli Scrovegni)

compimento dell'essere cioè al bene, soltanto se trae la Sua origine nell'uomo dalla realtà della grazia e si dirige alla felicità soprannaturale in Dio. La giustizia, anche già al di qua dell'ordine soprannaturale, è forse già per virtù, chiara effettuazione del bene. Quando cessa di volgersi al bene, cessa pure di essere giustizia. La speranza, invece, nell'ambito naturale — può anche volgersi al male, senza perciò cessare di essere speranza. Alla speranza naturale manca ciò che appartiene al concetto della virtù: quod ita sit principium actus boni, quod nullo modo mali, di es-

tile, «la collana di tutte le virtù», perché si decide anche e proprio eticamente, ogni volta per la più grande possibilità del poter essere.

L'umiltà, che si contrappone solo apparentemente alla magnanimità, è una virtù davvero non dimenticata, ma in molti modi mal interpretata e misconosciuta. Per anticipare il più grossolano equivoco, l'umiltà non solo non è un atteggiamento esteriore, ma non è neppure legato ad alcun atteggiamento esteriore. Riposa su una intima decisione della volontà. In secondo luogo, l'umiltà non è prima di tutto un atteggiamento di rela-

Risultati delle elezioni universitarie del 1952-1953 e 1953-1954

1952-1953				1953-1954			
	Voti	Percentuali	Seggi	Voti	Percentuali	Seggi	
BARI							
Percentuale dei votanti (rispetto agli iscritti)	34,6 %			32 %			
Intesa	1.435	31,39	13	1.619	39,18	12	
Goliardi	1.468	32,50	13	1.002	23,66	7	
FUAN	828	18,37	7	655	15,8	5	
Monarchici	458	10,16	3	418	10,14	3	
CUDI	318	7,05	3	428	10,31	3	
BOLOGNA							
Percent. votanti	31,20 %			46 %			
Intesa	1.683	34	21	1.728	27	17	
Goliardi	1.810	35	22	3.417	55,9	34	
FUAN	642	12	8	334	5,4	3	
CUDI	512	10	6	541	8,7	5	
Monarchici	298	6	3	137	2,2	1	
CAGLIARI							
Percent. votanti	33,9 %			46 %			
Intesa	293	31,27	17	364	29,23	10	
Goliardi	379	40,45	19	484	38,06	30	
FUAN	265	28,28	20	6	0,01	—	
CUDI	—	—	—	284	22,81	12	
Altre liste	—	—	—	107	8,59	—	
CATANIA							
Percent. votanti	31 %			25 %			
Intesa	1.013	37	27	977	46,4	32	
FUAN	1.059	38,1	27	579	27,5	17	
CUDI	161	5,7	2	167	8	4	
Monarchici	61	2,2	—	—	—	—	
Indipendenti	361	13	8	212	10,1	4	
Altre liste	111	4	1	—	—	—	
FERRARA							
Percent. votanti	37,7 %			44,9 %			
Goliardi	149	30,4	7	318	58	13	
Intesa	146	29,4	6	156	28,5	6	
CUDI	42	8,6	2	49	9	2	
FUAN	29	5,2	1	24	4,4	—	
Indipendenti	123	25,1	5	—	—	—	
FIRENZE							
Percent. votanti	20 %			42 %			
Goliardi	71	54	—	78,46	51	—	
Intesa	23,65	18	—	21,52	14	—	
CUDI	5	4	—	—	—	—	
GENOVA							
Percent. votanti	33,16 %			39,84 %			
Goliardi	1.421	44,67	18	1.661	43,35	18	
Intesa	1.232	38,72	16	1.324	34,64	14	
CUDI	226	7,1	3	377	9,85	4	
FUAN	252	7,92	3	256	6,70	2	
Monarchici	—	—	—	204	5,33	2	
MESSINA							
Percent. votanti	14,8 %			21,2 %			
Goliardi	469	20,68	4	668	20,54	8	
Corda Fratres	384	16,93	9	544	16,73	6	
Intesa	380	16,76	9	523	16,08	6	
FUAN	413	18,21	9	457	14,05	5	
CUDI	237	10,45	5	323	9,93	3	
Indipendenti	347	15,30	8	536	16,48	5	
Monarchici	—	—	—	195	5,99	2	
MILANO GOVERNATIVA							
Percent. votanti	31,4 %			34,6 %			
Intesa	738	28,38	15	778	28,38	21	
Goliardi	679	26,11	15	557	22,90	12	
CUDI	261	10,03	4	252	10,38	5	
FUAN	242	9,30	6	281	11,57	6	
Monarchici	172	6,61	4	78	3,21	2	
Indipendenti	410	18,76	7	179	7,38	4	
PARMA							
Percent. votanti	37,12 %			50 %			
Intesa	451	53	18	693	64,7	25	
FUAN	216	26	8	211	19,7	3	
Goliardi	146	16	3	128	11,9	2	
CUDI	39	5	1	38	3,7	—	
PAVIA							
Percent. votanti	27,25 %			28,12 %			
Goliardi	840	58	13	968	66,9	15	
Intesa	350	24	5	369	25,5	5	
FUAN	127	8	2	109	7,6	1	
CUDI	70	4	1	—	—	—	
PERUGIA							
Percent. votanti	48,96 %			42,08 %			
FUAN	475	38,58	28	452	42,6	19	
Goliardi	323	26,23	23	377	34,4	16	
Intesa	346	28,10	21	259	24,5	11	
CUDI	87	7	2	93	8,7	4	

corrispondenza

Crisi e carità

Caro Romolo, spero che non vorrai negarmi un po' di ospitalità in un prossimo numero di « Ricerca ». Devo premettere che io sono un lettore di breve data di questo giornale, (quest'anno sono fagiolo) però dal Congresso di Bologna in poi ho cercato di accogliere ed elaborare da un punto di vista personale, le linee programmatiche, quali sono emerse da detto Congresso, linee

sulle quali successivamente ci si è intrattenuti per « ricercarne » i mezzi più idonei di attuazione: ed è appunto in riferimento a quest'ultima questione che mi sono deciso a scriverti francamente.

Tante volte, volendo passare dal terreno teoretico a quello pratico, si fa, pure in buona fede, qualche errore di valutazione circa i mezzi più adatti allo scopo, per cui, anziché muoversi da una posizione ad un'altra ben distinta dalla prima, ci si affanna

vanamente entro i limiti di questa: è il così detto immobilismo. Ora, mi sembra che in parte, tale sia la posizione di molti e dei migliori fucini; non dico della Fuci perché essa come federazione ha già svolto il suo compito a Bologna tracciando delle direttive e assumendo degli impegni che gli stessi comunisti, anche se non ufficialmente, hanno mostrato di prendere in considerazione (vedi N. 3 de « Il Bo », 1954 nell'articolo: « Basta coi macellai e i chirurghi! » a pag. 22). Di fronte a tale causa di immobilismo mi sembra già di vedere una levata di scudi da parte dei fucini per dimostrarmi il contrario: per dimostrarmi che nell'Università esiste l'intesa, esistono gruppi di facoltà, i centri culturali, gli O.O.R.R. ed anche i gruppi a carattere assistenziale, in molti dei quali i cattolici sono parte attiva; i fucini che studiano a Padova poi mi diranno che l'intesa cattolica non ha dormito di certo, in quanto proprio in questi giorni ha fatto sottoporre al giudizio degli universitari ivi iscritti, mediante referendum, un nuovo statuto. Sarebbe stolto negare l'importanza di tutte queste attività, ma mi sembra altrettanto ingenuo credere che questo lavoro organizzato da parte dei cattolici sia sufficiente a riportare lo spirito cristiano nella Università.

Ho avuto modo di partecipare all'Assemblea federale di Viterbo dello scorso anno.

Ho seguito le discussioni di « Ricerca » e quelle svolte nell'ambito del circolo e sempre si è parlato di crisi della società, di linea di Bologna, di presa di coscienza, di preparazione teologica e di un mucchio di gruppi e sottogruppi, di commissioni e sotto-commissioni, di organi e... organetti, ma mai, o in maniera assolutamente inadeguata, si è fatta parola dell'importanza della attività assistenziale e caritativa (o, volendole dare un nome, della S. Vincenzo) sia per la formazione culturale e spirituale del fucino, sia per l'elevazione materiale ed interiore dell'assistito. Lo stesso « Samaritano » nel numero di settembre, a pag. 363, parlando della S. Vincenzo universitaria e del Congresso fucino di Bologna, rilevava tale deficienza e constataba come le conferenze Vincenziane venivano considerate semplici attività collaterali, trascurandone così l'essenziale funzione formativa. Ora mi sembra che sia proprio questa attività caritativa, questo contatto immediato con la miseria e l'abbruttimento morale, questa constatazione dell'indifferenza delle classi economicamente e solo economicamente più elevate per i bisogni e le esigenze dei diseredati che ci mostrano la reale consistenza della crisi della società nella quale viviamo e ci sensibilizzano ad essa; credo che questo sia il senso più genuino della espressione: « presa di coscienza ». Operiamo e studiamo in questo senso dunque. Con troppo settarismo e troppa prevenzione sono giudicate le nostre attività organizzate per cui ci troviamo di fronte a gente già maldisposta ad accogliere le nostre idee; e i nostri colloqui allora si risolvono in un verbalismo inconcludente.

Mi si potrà accusare di eccessivo pessimismo, ma ripeto che al giorno d'oggi nessuno è disposto a rinunciare facilmente alle proprie convinzioni per cui si impone una azione combinata fra la parola e l'esempio che la deve sostenere.

E' necessario che approfondiamo i problemi economici, politici, sindacali, di cultura e di sport soprattutto in vista della professione, ma ricordiamoci che oltre allo studio, abbiamo altri impegni attuali e non possiamo scor-darcene; non possiamo non accorgerci dei fratelli che siedono ad una tavola più bassa e più sguarnita della nostra; malgrado le tante decantate garanzie di eguaglianza e di libertà (non parlo della fraternità) essi rimarranno sempre schiavi del bisogno e pronti a consegnare il cervello all'am-

1952-1953				1953-1954			
	Voti	Percentuali	Seggi	Voti	Percentuali	Seggi	
PISA							
Percent. votanti	52%						
Intesa	1.057	29,91	18	1.127	31,17	19	
Goliardi	886	25,07	15	942	26,05	16	
FUAN	721	20,40	13	530	14,65	9	
CUDI	483	13,67	8	491	13,58	8	
Monarchici	58	1,64	—	101	2,79	2	
Indipendenti	108	3,06	2	80	2,21	1	
Altre liste	221	6,25	4	347	9,50	5	
ROMA							
Percent. votanti	19,86%			19,03%			
FUAN	1.980	29	85	1.962	30,08	32	
Intesa	1.762	26	74	2.420	38	38	
Goliardi	1.328	19	55	non presentata)			
CUDI	1.093	16	47	1.297	20,38	20	
Monarchici	655	9	27	684	10,7	12	
MILANO POLITECNICO (Facoltà Ingegneria)							
Percent. votanti (catt. e ind.)							
Lista d'Unione (catt. e indep.)						82 15	
Indipendenti (fascisti)						18 —	
MILANO POLITECNICO (Facoltà Architettura)							
Percent. votanti							
Indipendenti						50 7	
Intesa						30 4	
CUDI						8 2	
Altre liste						12 2	
MODENA							
Percent. votanti	15%			10%			
Goliardi	225	34,8	17	360	84,11	24	
Intesa	290	44,8	12	(non presentata)			
FUAN	85	13	2	—	—	—	
CUDI	33	5,1	1	68	15,88	7	
NAPOLI ORIENTALE							
Percent. votanti						25%	
Goliardi			20	464	68,33	23	
Monarchici			5	105	15,46	3	
FUAN			4	75	11,04	3	
CUDI			3	35	5,15	3	
Intesa			2	—	—	3	
PADOVA							
Percent. votanti	25%			36%			
Intesa	1.357	50	—	1.375	37,08	13	
Goliardi	548	19,9	—	785	21	8	
FUAN	552	20	—	352	14,14	3	
CUDI	100	3,6	—	219	8,07	2	
Indipendenti	—	—	—	991	26,7	9	
TORINO							
Percent. votanti	30%			35,4%			
Intesa	1.152	41,5	22	1.533	45,85	23	
Goliardi	618	22	11	990	29,32	15	
FUAN	430	15,5	8	244	7,29	3	
Monarchici	218	8	4	294	8,46	4	
CUDI	357	13	6	282	8,82	4	
TRIESTE							
Percent. votanti							
Goliardi	610	63,87	19	607	62,77	19	
Intesa	252	26,38	8	250	25,85	8	
FUAN	93	9,75	3	110	11,37	3	
VENEZIA ARCHITETTURA							
Percent. votanti							
Goliardi						9	
CUDI						6	
Intesa						2	
Indipendenti						2	
Eventuali minime inesattezze che potranno riscontrarsi in questi dati sono da attribuire al fatto che le informazioni ci sono pervenute dalle varie sedi in modo saltuario ed impreciso. Inoltre, a questo si aggiunga che le liste si presentano talvolta con nomi diversi da sede a sede.							
N.B. — La sigla FUAN (Fronte Universitario di Azione Nazionale) corrisponde alla lista di ispirazione fascista. La sigla CUDI (Comitato Universitario Democratico Italiano) corrisponde alla lista di ispirazione comunista.							

masso del primo banditore; da costoro si deve partire per, non dico risolvere, ma intraprendere seriamente e cristianamente la risoluzione dei problemi che travagliano la società; questa è la condizione prima ed essenziale per il successo della nostra azione.

Forse la mia è una visione unitaria del problema che ci si presenta di fronte; ma mi soccorre a tal proposito l'esempio di Cristo stesso, il cui regno noi vogliamo instaurare sulla terra, il quale nella sua vita pubblica non si era limitato alla sola predicazione, e di Francesco e di Giovanni Bosco e di molti altri santi.

Questa stessa attività vincente ancor più proficuamente può essere esplicata nell'ambito dell'Università ai fini del nostro apostolato; quando infatti i nostri avversari si accorgeranno della nostra azione silenziosa e costante, del nostro aiuto fraterno ai compagni di università più poveri o ammalati nei sanatori, della nostra azione per risolvere altre penose situazioni, del nostro interessamento per giovani disoccupati e vecchi in attesa di pensione, allora questi stessi avversari cominceranno a capire che la nostra lotta e i nostri sforzi comuni non sono rivolti solo alla conquista di posizioni perdute, ma alla instaurazione di un ordine nuovo nella società, basato sul rispetto della libertà di autodeterminazione e sul riconoscimento di una legge superiore che deve regolare i nostri atti e i nostri rapporti.

Quest'opera senza pretese e paziente di redenzione deve allargarsi e radicarsi profondamente nell'animo di coloro che avvertono la necessità di far qualcosa; non lo richiede il vincolo che ci lega a qualche associazione, ma l'amore per gli uomini e il desiderio che si realizzi un solo ovile sotto un solo pastore.

Leone Dal Cortivo

La lettera di Dal Cortivo tocca un punto veramente importante della nostra vocazione universitaria e del nostro impegno: la costante educazione alla carità concreta, attuata attraverso la Conferenza di San Vincenzo o altre forme, resta uno dei cardini fondamentali della formazione cristiana e acquista un particolare valore per dei giovani votati ad una professione intellettuale e perciò portati talvolta ad un eccessivo astrattismo nei confronti della realtà.

Anche al riguardo del Congresso di Bologna e della linea di lavoro che ne è scaturita, la indicazione di una maggiore attenzione a questo aspetto riveste una indubbia importanza.

Effettivamente non si è tenuto in sufficiente conto, anche in sede strettamente culturale, dell'utilità di esperienze del tipo sovraccennato per una coscienza sempre più chiara delle deficienze strutturali della nostra società e delle dimensioni della nostra responsabilità al riguardo.

Se un'osservazione c'è da fare, è quella di un equivoco in cui si potrebbe cadere, e cioè quello di voler trarre acquisizioni culturali dall'esercizio attivo della carità, senza i necessari strumenti storici e scientifici di interpretazione ed integrazione dei dati necessariamente parziali che si vanno raccogliendo: osservazione che vale, evidentemente, appunto in quanto si voglia fare opera culturale, perché gli aspetti propriamente formativi e religiosi della carità non abbisognano di integrazione alcuna.

Studenti e operai

Incontrarsi di giovani di un Ateneo e parlare di contatti con il mondo operaio: due mondi che si scoprono, due piani che cercano il punto di contatto.

Mi è capitato, l'altro giorno, di vedere dopo un po' di tempo una amica a cui spontaneamente ho

raccontato «qualcosa di quello che faccio».

La mia esperienza piccola, ma per me nuova ed entusiasmante è stata la scintilla che ha riacceso il problema: insegno in una scuola dove dei giovani operai apprendono quello che può avvantaggiarli, migliorarli, potenziarli nella loro vita professionale. Appena uscita dal mondo squisitamente intellettuale della Università, mi sono trovata a contatto con il mondo del lavoro e del lavoro manuale (anche se questa denominazione di lavoro manuale non esclude affatto secondo me una partecipazione alla mente dell'operaio), e vi confesso che per me era un mondo nuovo. Sono stata, come tutte le ragazze di buona famiglia, tenuta un po' nell'ovatta, lontana dal duro contatto con questo mondo ed è stato per me particolarmente utile scoprire nuovi orizzonti; ma non è molto importante tutto questo se non funzionalmente alla formazione individuale e non dobbiamo, soprattutto noi cristiani, avvicinarci agli altri per avere «una esperienza»: sarebbe un mancare alla carità.

Nell'avvicinarmi a questi giovani non ho voluto vedere questo ma cercare veramente un contatto vivo tra la stratosferica "élite" culturale e la concretezza della vita di ogni giorno; ho insomma cercato di essere un canale attraverso cui far defluire cristianamente quello che il buon Dio ha permesso che io imparassi. Non è mica merito mio né vostro se siete stati guidati per mano attraverso le aule sempre più grandi dove chi ne sapeva più di noi ci ha dispensato parte dei suoi tesori! E' la visione di questa responsabilità che mi ha finalmente aperto verso il mio particolare genere di alunni, ed ampliando i termini ho scoperto la responsabilità del nostro ambiente, culturalmente più progredito, verso tutti gli altri strati sociali che lo circondano.

Quando si è capito questo, non ci resta altro che trovare il migliore sistema per dare, per dare senza contare, tutto quello che abbiamo avuto.

Il miglior mezzo per poter lasciare passare attraverso noi stessi quello che abbiamo ricevuto è renderci canali puliti attraverso cui l'acqua scorra senza incontrare resistenze di egoismo accentratore, di una sufficienza offensiva. Bisogna andare verso di loro apertamente, cercando il più possibile, di immedesimarci nel loro modo di vedere il mondo, di giudicare quello che lo circonda, di agire nella loro vita, e il mezzo dell'insegnamento mi sembra il più adatto in quanto ci lascia la possibilità, pur senza schiacciare, di rimanere quello che siamo, con il nostro bagaglio di studio, di abitudini, di mentalità. E' molto, molto difficile infatti entrare, per via normale, amicale, in contatto con il mondo operaio perché non possiamo con un tratto di penna e in un attimo cancellare la nostra personalità formatasi in tanti anni di studio. E' più onesto, io credo, mettersi su un piano di collaborazione e dire: «Io ti do un po' di quello che ho e che tu non hai ancora, e tu mi ricambi dandomi il tuo senso della vita, la tua concretezza del giudizio, la tua concretezza», piuttosto che dire: «Siamo uguali, siamo amici».

Con questa finzione esposta da ultimo, si crea una falsità nel rapporto, che non ci dà apertura verso un altro strato sociale ma visualizza meglio la differenza di piani.

Tra questi due piani esistenti non c'è altra possibilità se non quella di gettare un grande ponte d'amore: ed è quello che ci ha chiesto il Cristo.

Paola Lanzara

Pubblichiamo con piacere questa lettera di Paola Lanzara per sottolineare una volta di più

Lo sviluppo dell'assistenza condizionato dalla politica economica - I

Il problema dell'espansione delle attività assistenziali in Italia è condizionato — come è stato più volte osservato altrove e qui si deve, concludendo, ripetere — dal volume del reddito nazionale annualmente prodotto. La situazione finanziaria italiana presenta attualmente le seguenti caratteristiche:

a) nel corso del corrente esercizio 1952-53 il Paese spenderà all'incirca 3.000 miliardi di lire fra spese statali e spese di enti locali;

b) se ai prelievi tributari per il bilancio statale si aggiungono anche gli oneri previdenziali e assistenziali e i tributi locali, la nostra fiscalità opera annualmente un prelievo complessivo che ascende ormai a 2.579 miliardi di lire, corrispondendo pertanto al 25-26% del reddito nazionale annualmente prodotto;

c) nonostante gli sforzi fatti per il suo contenimento, il disavanzo statale continua a permanere assai grave.

In 8 esercizi finanziari risultano infatti accumulati ben 3.800 miliardi di lire disavanzo: ciò significa che un terzo delle spese statali non è coperto dalle entrate. Se ci si limita agli ultimi 5 esercizi già conclusi, che abbracciano una situazione già normalizzata, il disavanzo complessivo del bilancio dello Stato ammonta a 2.342 miliardi di lire. A questi si devono aggiungere i 528 miliardi di disavanzo, che probabilmente a consuntivo risulteranno di più, preventivati per il corrente esercizio 1952-53 e vanno pure aggiunti i 1.000 miliardi ricevuti a titolo di assistenza economica degli Stati Uniti d'America. Ciò significa che l'azienda statale, per due anni su sei, è vissuta e con ipoteche sul futuro e con aiuti esterni;

d) il disavanzo previsto per l'esercizio 1953-54 dovrebbe ammontare a 417 miliardi di lire contro i 528 previsti, come si è detto, per il corrente esercizio 1952-53. Ciò che il Governo intende contenere l'espansione della pubblica spesa ed ha anzi dichiarato di voler fare un uso assai parco delle note di variazione in au-

mento delle spese di bilancio e di impiegare le maggiori entrate, in relazione all'auspicato aumento del reddito nazionale, per ridurre il disavanzo e non per aumentare la spesa;

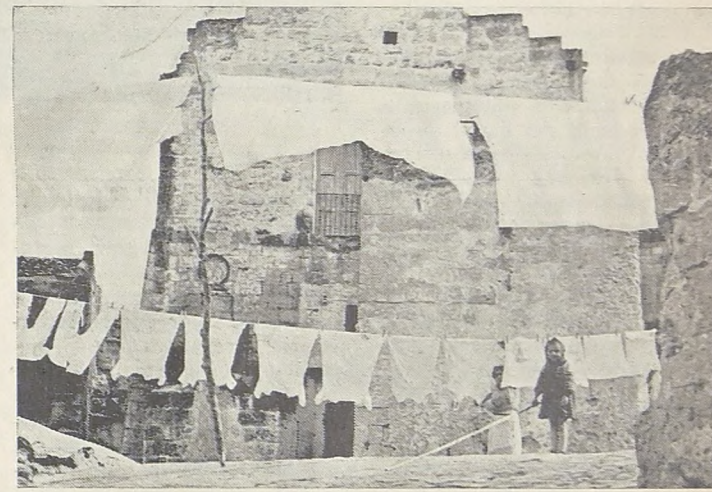
e) il problema della stabilità monetaria è sempre quello preminente, considerati i vari fattori che confluiscono a determinare nel prossimo avvenire la minaccia di una spinta inflazionistica (disavanzo della bilancia di pagamenti, disavanzo del bilancio statale, accumularsi degli stanziamenti differiti, probabile riduzione dell'aiuto USA). Il bilancio preventivo per l'esercizio 1953-54 per la parte effettiva prevede un aiuto economico americano riducentesi a 50 miliardi di lire, in luogo dei 120 previsti per l'esercizio 1952-53 al capitolo 335: si tratta di entrate straordinarie, che per generale giudizio dei competenti non potevano essere iscritte fra le entrate, dovendo i relativi stanziamenti essere ancora approvati dal parlamento americano. Su tali entrate straordinarie, dipendenti da aiuti gratuiti, non c'è più da fare grande assegnamento; sui 120 miliardi di lire di entrate a tale titolo previsti per l'esercizio finanziario in corso, sarà un buon risultato se il Tesoro riuscirà ad incassare da 75 a 80 miliardi di lire;

f) nel 1949 il reddito lordo nazionale era ammontato a 7.855 miliardi di lire per passare a 8.323 nel 1950. Per il 1952 i calcoli ufficiali denunciano un reddito nazionale lordo di 9.985 miliardi di lire circa, cioè solo il 3% superiore a quello di 9.606 miliardi del 1951. Tale moderato aumento — che risulta ancor più limitato se si considera che nel 1952 a motivo dell'eccedenza di 355.536 nati vivi sui morti si è registrato un saggio di incre-



mento naturale della popolazione del 7,6 per mille abitanti — dipende da contrastanti fattori, quali le difficoltà nel settore agricolo e zootecnico, l'incremento piuttosto modesto nella produzione industriale, il progressivo esaurimento degli aiuti americani;

g) nel 1952, rispetto agli anni precedenti e soprattutto al 1952, lo sviluppo dei mezzi di pagamento è stato superiore a quello del reddito lordo nazionale, assunto questo ad indicare la complessiva attività di produzione. Il rapporto infatti dei mezzi di pagamento rispetto alle stesse è passato dal 27% al 31% nell'ultimo anno: cioè da 2.586 miliardi di lire nel 1951 a 3.050 miliardi nel 1952. Pertanto le di-



come sia necessario l'incontro diretto di questi due mondi — quello operaio e quello universitario — per una integrazione reciproca che può rivelarsi feconda di sviluppi. Vogliamo anche ricordare, però, che, perché l'incontro mantenga una sua concreta validità, e non si risolva, per alcuni, in un entusiasmo superficiale, sia necessario un interesse appoggiato ad un'effettiva consapevolezza dei termini del problema. Per questo, consigliamo, per esempio, che l'incontro, ove avvenga fuori di un'aula di studio come è nel caso della Lanzara, verta — per essere autenticamente utile e ricco — su un argomento preciso di interesse comune, cui l'una e l'altra parte, quindi, possa responsabilmente portare il frutto della propria esperienza.

L'Assemblea Interfederale di Pax Romana

Dal 12 al 13 agosto si sono tenute a Flueli, in Svizzera, le «Giornate Europee di Pax Romana». Subito dopo, nella stessa località, dal 14 al 22 agosto si è svolta l'Assemblea Interfederale di Pax Romana. Nel prossimo numero pubblicheremo una re-

lazione di entrambe le manifestazioni. Per ora ci limitiamo ad alcune notizie generali relative alla Assemblea Interfederale, il cui tema generale di studio era: «La Federazione ponte tra gli studenti e la comunità internazionale». I partecipanti, che rappresentavano quasi tutti i paesi del mondo, si sono riuniti in tre commissioni di lavoro, per l'approfondimento dei seguenti temi: l'università, foyer del patrimonio culturale universale; i problemi degli studenti dei vari Paesi; il problema degli studenti emigrati e rifugiati. Una quarta commissione, divisa in gruppi di lavoro, studiava il tema generale e riferiva poi le conclusioni in seduta plenaria. Dopo il rapporto del Segretario Generale, si riunivano le commissioni «amministrative» per lo studio relativo alle pubblicazioni di Pax Romana, alla definizione del tema per il congresso mondiale del prossimo anno, per i problemi dell'assistenza fra le varie federazioni, ecc. Avevano luogo quindi le riunioni dei vari Sottosegretariati. E infine si procedeva alla elezione delle nuove cariche, delle quali anche daremo notizie precise nel prossimo numero.

I Buoni - Libro dell'UNESCO

In armonia con il proprio programma, inteso a favorire la comprensione internazionale, e allo scopo di diminuire gli impedimenti pratici alla circolazione delle idee tra paese e paese, l'Unesco ha organizzato, da alcuni anni, un sistema grazie al quale si possono acquistare all'estero libri, periodici, fotocopie, microfilms, riproduzioni e fotografie d'opere d'arte, partiture musicali, dischi, pagando in moneta nazionale.

I Buoni-Libro sono una moneta convenzionale (espressa in dollari e nelle loro frazioni) che si acquista e si spedisce ai fornitori esteri come normale corrispondenza.

In Italia, i Buoni-Libro sono distribuiti dalla Commissione Nazionale Italiana per l'Unesco (Largo di Villa Massimo 2, Roma, tel. 830.059).

Dietro semplice indicazione degli importi desiderati in valuta originale, la Commissione recapita i corrispondenti Buoni-Libro, con duplice sistema: tramite Banca d'Italia, nel giro massimo di una settimana; mediante raccomandata contrassegno nel giro di due giorni (a richiesta degli acquirenti e per importi fino a Lire 30.000 ovvero a dollari 45 circa).

rettive governative sono rivolte verso una politica vigilante, oltre che di contenimento del disavanzo statale, anche nel campo monetario e creditizio, che possa assicurare nel prossimo futuro un adeguato controllo della espansione dei mezzi monetari. Invero è difficile che la nostra banca centrale possa nel 1953 proseguire a ritmo immutato la politica monetaria che ha portato nel 1952 ad una maggiore liquidità nel nostro sistema bancario. Tale politica era allora possibile grazie alla riserva di valute accumulate negli anni precedenti e alle speranze di ingenti aiuti dall'estero;

h) poste queste condizioni è giustificato lo scetticismo circa sensibili incrementi nelle entrate fiscali.

Il rapido incremento delle entrate di origine tributaria tra il 1947 e il 1951 ha fatto posto ad una fase di più calmo progredire. Anche se ulteriori sforzi possono essere fatti per una più equa redistribuzione del gravame fiscale fra i vari contribuenti, il carico complessivo è ora giunto a 127% circa del reddito nazionale, percentuale piuttosto elevata ove si tenga conto del basso reddito per abitante. Anzi, la percentuale del prelievo sale al 35% tenendo conto delle spese finanziate in parte con prestiti.

Posta questa situazione, che si è cercato di lumeggiare sinteticamente, si sottolinea che la pubblica spesa — cioè sia statale che degli enti locali — manifesta, come emerge dalla documentazione raccolta ed allegata, una spiccata tendenza all'aumento; e trattasi di spese di difficile se non impossibile, compressione. Se nell'aumento del disavanzo è certo una delle più gravi minacce alla stabilità monetaria, è illusorio voler limitare le spese, stabilire — come si auspica dai conservatori — una questione di urgenza nelle spese statali, prima l'indispensabile, poi il necessario, appresso l'utile ed infine il voluttuario, il tutto nei limiti dei mezzi disponibili. E' illusoria, con la mentalità elettoraleistica attualmente prevalente, questa affermazione velleitaria: basti pensare alle vicende della proposta fatta dalla Commissione finanze e tesoro del Senato per la soppressione dei sussidi agli spettacoli teatrali e cinematografici, pienamente giustificata quando si pensa alle luate prebende delle attrici ed agli eccezionali guadagni dei produttori. Si deve invece tenere presente che:



a) per quanto concerne l'uscita del bilancio statale, spingono all'aumento delle spese le esigenze dei dipendenti. Per l'esercizio 1952-53 il personale in servizio ed a riposo grava per 898 miliardi di lire; ciò che rappresenta il 42% della spesa complessiva, mentre prima della guerra questa proporzione era del 28%. La riforma del trattamento economico di tutto il personale statale (1.100.000 dipendenti circa) comporterebbe un aggravio di bilancio oscillante da 120 a 170 miliardi di lire. Tale riforma è presumibile che finirà per imporsi;

b) per quanto concerne la finanza locale, le speciali provvidenze adottate per i Comuni di Roma e di Napoli si risolveranno

in ulteriori fonti di aggravio per la pubblica spesa. Il disavanzo del Comune di Roma per il 1953 è previsto in 13 miliardi di lire, mentre la situazione di bilancio del Comune di Napoli, che segna un passivo di oltre 33 miliardi di lire, è caratterizzata dal fatto che l'entrata annua di 8 miliardi prevista per il 1953 è tutta assorbita dalle spese per il personale e dall'ammontare degli interessi per debiti.

D'altronde, fra le spese che nel dopoguerra hanno assunto crescente importanza, sono da ricordare quelle delle integrazioni corrisposte agli enti territoriali minori (Comuni, Province, Regioni). Il loro aumento è proporzionalmente molto più alto delle altre principali voci di spesa del bilancio statale. Ed appunto i provvedimenti a favore dei Comuni di Roma e di Napoli si inquadrano in questo nuovo indirizzo della politica finanziaria.

Dalla esposizione fatta si deve concludere che allo stato attuale dell'economia italiana non sia possibile espandere ulteriormente le attività assistenziali per difficoltà di carattere finanziario? E' questo un quesito di fondamentale importanza, cui si deve rispondere affermativamente solo ove si ac-



cetti la tesi dell'immobilismo e ove si paventi di marciare sulla via della riforma. E' evidente che ove si accettasse la tesi di una insopportabilità dei gravi contributi:

a) in materia assistenziale ci si dovrebbe fermare, posta l'affermazione governativa che — prevedendosi un complesso di entrate fiscali dello Stato pari a 1.660 miliardi di lire nell'esercizio finanziario 1953-54 — la pressione fiscale sia ormai arri-

vata ad un limite difficilmente superabile;

b) in materia previdenziale ci si dovrebbe del pari arrestare, dato che per l'esercizio 1952-53 le contribuzioni sono arrivate già sui 600 miliardi di lire, mentre soltanto alcuni anni or sono, nel 1945, eravamo a 22 miliardi di lire.

Accettare queste conclusioni significherebbe accettare e convalidare una politica di regresso a scapito delle classi popolari, che sono quelle che hanno maggiormente bisogno dell'assistenza e della previdenza. I dati raccolti, sia sulle spese assistenziali degli enti pubblici sia sulle prestazioni previdenziali, ci sembra invece che dimostrino — a prescindere



dalle alterazioni dovute alla svalutazione del metro monetario — che i mezzi finanziari per la protezione sociale tendono lentissimamente ad adeguarsi alle esigenze reali, ma non possono ancora commisurarsi in un rapporto sufficiente ai bisogni fondamentali cui debbono far fronte. Tale esigenza è particolarmente sentita nel nostro Paese, in quanto il sistema assistenziale ed assicurativo prebellico non era — nonostante le declamazioni dei propagandisti fascisti — rapportato adeguatamente ai bisogni della

li. Quindi si è manifestata una innaturale tendenza a devolvere allo Stato compiti assistenziali che molto meglio avrebbero potuto essere espletati da Comuni e Province.

La tendenza alla centralizzazione — e conseguente danno burocratizzazione — fu poi accentuata dal regime fascista con la creazione ed il potenziamento di macchinosi organismi assistenziali, di costoso finanziamento. La repubblica democratica non ha affrontato seriamente il problema dell'assistenza, ed ha mantenuto in vita organismi inutili quando non ne ha creati di nuovi.

Pertanto continua a verificarsi in Italia questa situazione veramente assurda e paradossale: — a) gli stanziamenti di somme a fini assistenziali sono erogati dal centro in assoluta prevalenza;

b) tuttavia, pur esistendo una erogazione a carattere centrale, il coordinamento o manca o deve essere considerato insufficiente.

La mancata creazione dell'Ente regione ha avuto come negativa conseguenza che la materia assistenziale continui ad essere regolata con il criterio accentratore tradizionalmente prevalente in Italia, cioè come se l'assistenza sia materia da prendere in considerazione in quanto la sua mancata attuazione può avere negative conseguenze per il mantenimento dell'ordine pubblico. Invero l'articolo 117 della Costituzione stabilisce esplicitamente che la materia assistenziale della periferia dovrebbe assumere un nuovo ordinamento, in quanto la Regione emana norme legislative « in materia di beneficenza pubblica e assistenza sanitaria e ospedaliera ».

Invero la povertà in Italia è una triste malattia che coinvolge tante famiglie. Essa si può eliminare non solo con una politica economica saggia, retta, lineare e di grande respiro, ma anche con uno sforzo comune e sistematico, che finora nel nostro paese è mancato. Invero si assiste ad una delle più chiare manifestazioni di disorganizzazione dello Stato, di palese incapacità strutturale e di mancanza del senso della missione dello Stato: manifestazione palese di tale situazione è la pretesa giuridica, attraverso l'azione con-

tributiva da parte dello Stato, di svolgere le mansioni assistenziali e la devoluzione di fatto, poi, dei mezzi finanziari ad organismi di pertinenza non statale — caso della P.C.A. — per l'espletamento di tale compito.

E' evidente che quando l'opinione pubblica assiste a manifestazioni per cui la vita dello Stato finisce di mancare di fondamento, si diffondono dal punto di vista finanziario quelle tendenze, poc'anzi deprecate, all'evasione fiscale, che finiscono poi per ulteriormente ridurre le possibilità di azione dello Stato. E la risultante finale è in definitiva la rinuncia ad approfondire le questioni di orientamento politico nel campo dell'assistenza.

Come già è stato rilevato in precedenza e come più diffusamente si chiarisce in altri capitoli di questa relazione, confusione di indirizzi esiste in Italia per la mancanza di una politica assistenziale coordinata. Tale mancanza deriva dalla molteplicità degli organismi che nel nostro Paese si occupano di assistenza.

Le serie contabili delle erogazioni annualmente effettuate, e delle spese impegnate sul pubblico bilancio per prestazioni assistenziali, indicano la complessità degli organismi e dei servizi operanti. Pluralità di organismi e servizi significa però anche moltiplicazione di spese. Ora, se dal punto di vista etico e sociale non ci si può non commuovere dinanzi ad un bambino che soffre e ad una vecchietta priva di mezzi di sussistenza, è anche vero che:

1) lo sforzo assistenziale deve ottenere sempre i massimi risultati col minimo dispendio di mezzi finanziari;

2) tale esigenza è particolarmente sentita in Italia, Paese a così basso reddito nazionale.

Ora, i compiti inerenti alla tutela assistenziale della popolazione fanno capo — come si deve qui ripetere — a diverse amministrazioni centrali: dal Ministero dell'Interno e quello del Lavoro e della Previdenza sociale e all'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, per accennare ai dicasteri ai quali sono rispettivamente affidati l'assistenza pubblica generica, quella ospedaliera e il controllo e la tutela degli istituti di carattere previdenziale. Molte altre attività di carattere assistenziale strettamente connesse con queste attività sono state devolute ad amministrazioni statali diverse o sono di competenza degli enti locali e di enti pubblici. Tra questi dicasteri, enti, istituti pubblici, uffici, istituti assistenziali, non vi è spesso alcun coordinamento: anzi gli organismi si ignorano a vicenda, determinando così interferenze, sovrapposizioni territoriali dell'assistenza, grande spreco di energie. Soprattutto ciò è causa — ed è quello che preme in questa sede di sottolineare — di forte dispersione di mezzi finanziari.

(continua)

